

Fabio Bortolotti

CORRUPTI MORES



costumi corrotti

Honeste vivere
Alterum non laedere
Suum cuique tribuere

«i politici fanno già tanto di buono quando non fanno nulla di male»

(Lev Aslanovic Tarasov)

INDICE

CAPITOLO I

Antica Roma

Mores maiorum

Costumi primordiali

Degenerazione dei costumi

Satira contro i corrupti mores

Corrupti mores in epoca imperiale

CAPITOLO II

Condotta morale

Hominem quaero

Figure eroiche

Etica e morale comune

Buona reputazione

Flatus vocis

Homo politicus

CAPITOLO III

Contesto sociale e politico

Cattiva legislazione

Confini tra il giusto e l'ingiusto

Libertà individuali

Cattivi costumi

Indici di decadimento morale

Declino civile e transumanesimo

Fatti scandalosi

Le oscure vie del potere
I rappresentanti del popolo
Moralità pubblica
Condotte screditanti

CAPITOLO IV

Sfacelo dei buoni costumi

Virtù e potere
Etica, morale e coscienza
Attività in frode alla legge
Buon esempio dei governanti
Deriva morale e culturale
Verità e doppia verità
Arcana imperii della politica
Clientelismo politico
Disonesti servitori dello Stato

CAPITOLO V

Declino politico e morale

Officiorum coniunctio
Tentativi di corruzione
Misure preventive
Corruzione
Corruzione politica
Effetti concomitanti
Lotta alla corruzione
Declino politico, sociale e morale

Prologo

Una moderna società democratica si fonda sui dettati costituzionali, sul rispetto dell'ordine naturale e dei principi universali di pace, libertà, uguaglianza, giustizia sociale.

Questi caposaldi, correttamente intesi, costituiscono naturali supporti per percepire il senso della civiltà e far germinare una forte percezione delle regole, cardini della natura umana. I rappresentanti del popolo sono chiamati a gestire il potere nel rispetto dell'ordine naturale e delle regole proprie del sistema democratico, avendo particolare riguardo alla dignità individuale, al sentimento comune e alla ragione. Da essi tutti si aspettano onestà, senso di responsabilità, coerenza, equilibrio, intuizione, autocontrollo.

Nel rapportarsi ai cittadini, devono ispirarsi al metodo socratico perché solo così possono procurarsi ascendente, prestigio e credibilità.

I cittadini, a loro volta, hanno il dovere di rispettare i dettati costituzionali e i principi propri del sistema democratico, nessuno può arrogarsi il potere di eluderli o interpretarli a piacimento.

Il fermo e rigoroso rispetto dei dettati e dei principi in questione rappresenta una barriera naturale, non solo per arginare possibili devianze ma anche per tenere a freno fenomeni di corruzione e di degenerazione della democrazia. L'odierno sistema politico non rappresenta gli italiani, basti dire che la maggioranza assoluta è costituita dagli astenuti, non dalla destra o dalla sinistra, che ne escono snaturate. In questo senso la democrazia diviene una parola vuota e il quadro politico delegittimato.

CAPITOLO I

Mores maiorum

Costumi primordiali

Degenerazione dei costumi

Satira contro i costumi

Corrupti mores in epoca imperiale

Mores maiorum

Gli storici latini, nei loro scritti, narrano che il mondo arcaico romano era caratterizzato da rigide regole morali, da comportamenti consuetudinari e da una generalizzata dedizione al bene comune. Era poi molto sentito il senso della morale tradizionale, intesa come rispetto per le antiche usanze e per le idee degli avi. Questo insieme di aspetti antropologici erano comunemente conosciuti come *mores maiorum*.

L'osservanza delle tradizioni, dei costumi di vita e delle consuetudini era una costante nel mondo arcaico romano, come era una costante la solidarietà e la dedizione al gruppo di appartenenza: *tacitus consensus populi longa consuetudine inveteratus* - *il tacito consenso del popolo reso antico da lunga consuetudine (Ulpiano)*.

I *mores maiorum*, cioè l'insieme dei valori, dei costumi e delle usanze degli antenati, costituivano il nucleo della morale tradizionale della civiltà romana, che comprendeva anche il senso civico, l'*honestum*, la *pietas*, il valore militare, l'austerità dei comportamenti e il rispetto delle leggi.

In breve, il mondo arcaico romano si caratterizzava per il rispetto assoluto degli usi, delle idee, delle tradizioni, delle virtù degli avi, come si desume dal significativo frammento

sallustiano: *maiorum gloria posteris quasi lumen est - la gloria degli antenati è luce ai posteri* (Sallustio, *Bellum Jugurthinum*, 85) che, implicitamente, esorta a seguire la nobiltà dei sentimenti e l'esempio degli antichi padri.

Il tradizionalismo era insomma un costante sistema di vita e si concretava: nella solidarietà e nella dedizione al gruppo di appartenenza, nell'attribuire un valore sacro ai *mores maiorum*, nel profondo rispetto delle comunità e dei gruppi organizzati, nel rispetto delle regole morali, *in primis* all'interno della famiglia di appartenenza.

Il *pater familias*, dal canto suo, doveva rispettare e far rispettare rigidissime regole morali, destinate a disciplinare la pacifica convivenza in famiglia e tra le famiglie.

Le regole fondamentali poggiavano, almeno in larga parte, sul profondo rispetto per la *fides*, che consisteva nel tenere fede alla parola propria, alla parola data, dovendosi precipuamente evitare che venga tradita la fiducia che uno aveva riposto in altri.

Era poi particolarmente sentito il concetto di *honestas* privata e pubblica, come attestano numerosi classici: *nec census nec clarum nomen avorum, sed probitas magnos ingegnumque facit - né le ricchezze né la fama degli avi rendono grandi ma la probità e l'ingegno* (Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, 1, 9, 39); *magnos homines virtute metimur, non fortuna - i grandi uomini non si misurano dalla fortuna ma dalla virtù* (Cornelio Nepote, *Eumene*, I).

Il mondo arcaico romano era anche caratterizzato da una generalizzata dedizione al bene comune, da un sentito senso dell'onore e dell'onestà, oltre che da una morale tradizionale, intesa come rispetto per gli usi e le idee degli avi, i *mores maiorum* appunto.

A riguardo dell'*honestas*, onestà pubblica e privata, è di alto pregio il *De officiis* di Cicerone, in cui si legge che l'essenza del dovere risiede nell'*honestum*, ossia in ciò che è moralmente giusto e confacente alla natura, che si basa su quattro virtù: sapienza, giustizia, forza, temperanza. I primari doveri, puntualizza Cicerone nel primo libro, sono «verso gli immortali, i secondi verso la patria, i terzi verso i genitori, poi gradatamente verso gli altri». Chi governa, afferma Cicerone, «deve avere a cuore il bene comune, mettendo da parte gli interessi personali, e deve occuparsi di tutto lo Stato, non privilegiando alcune parti e trascurandone altre». Inoltre, chi governa «deve restare attaccato al senso della giustizia e dell'onestà e, pur di mantenerle, affronterà gli ostacoli più gravi e la morte, piuttosto che abbandonare i propri principi». Nel terzo libro Cicerone afferma che «non vi è alcun contrasto tra *honestum* ed *utile*, ciò che è onesto è anche utile e ciò che è davvero utile è anche onesto», specificando che «quanto è immorale non può mai essere utile, neppure quando si consegue ciò che si ritiene utile». Infine, nell'antica Roma era particolarmente diffuso il sentimento della stima pubblica, comunemente intesa come onore civile, come attesta la fondamentale massima giustiniana: *existimatio est dignitatis illaesa status legibus ac moribus comprobatus* - l'onore è una condizione di integra dignità, consacrata dal rispetto delle leggi e dai buoni costumi (Dig. 50, 13, 5). La stima pubblica veniva meno quando il cittadino si fosse macchiato con azioni contrarie al sentimento generale.

Tanto più profondi erano nei singoli i sentimenti di cui sopra, quanto più forte era l'indignazione provata al verificarsi di

corrupti mores e di sfacelo morale. I poeti e gli scrittori latini di tutti i tempi riportano ampie testimonianze in tal senso. Ancora oggi, l'integrità morale e con essa il buon nome e la buona reputazione è il fondamento della fiducia e quindi moralmente equivalente ad un autentico patrimonio.

Costumi primordiali

Nel mondo arcaico romano, come detto alla voce precedente, era molto sentita l'appartenenza alle comunità e ai gruppi organizzati ed era profondamente radicato il rispetto delle regole all'interno degli stessi, *in primis* della famiglia di appartenenza.

I *costumi primordiali* erano caratterizzati da una generalizzata dedizione al bene comune ed anche da un sentito senso dell'onore, dell'onestà pubblica e della morale tradizionale, intesa come rispetto per gli usi e le idee degli avi, valori questi conosciuti e definiti come *mores maiorum* – *costumi degli antenati*.

Fin dai primordi, era poi molto radicato il principio della *bona fides*, che assumeva significato di comportamento leale ed onesto, di retta coscienza, di operare nella convinzione di non ledere altrui diritti, di dovere di correttezza, di reciproca lealtà di condotta nei rapporti con terzi. Un comportamento difforme da ciò si poneva in violazione del principio della *bona fides*.

La *bona fides* fondava le sue origini storiche nella cultura e nel pensiero degli antichi padri, come ben si comprende dalla definizione di Quintiliano (35-96 d.C.): *fides supremum*

rerum humanarum vinculum est - la fede (fiducia) è il vincolo più sublime delle cose umane.

Come detto anche più sopra, il tradizionalismo era una costante nel mondo arcaico romano e si concretava nella solidarietà e nella dedizione al gruppo di appartenenza: *tacitus consensus populi longa consuetudine inveteratus - il tacito consenso del popolo reso antico da lunga consuetudine (Ulpiano)*. Inoltre, si distingueva per le rigide regole morali e comportamentali, nonché per la generalizzata dedizione al bene comune.

Fin dall'antichità, si è capita la necessità, per il bene di tutti, di una condotta di vita ideale, anche se l'evoluzione umana e il cambiare dei tempi hanno reso sempre più arduo e difficile tale compito.

Detti tratti distintivi emergono chiaramente dagli scritti dei classici latini, tra cui si ricorda:

- il poeta latino Ennio (ca. 239 - 169 a. C.) *moribus antiquis res stat Romana virisque - lo Stato romano si fonda sugli antichi costumi e sugli uomini forti (Annales, 156)*;
- lo storico e uomo politico Sallustio Crispo Gaio (ca. 86-34 a.C.): *maiorum gloria posteris quasi lumen est - la gloria degli antenati è luce ai posteri (Bellum Iugurthinum, 85)*;
- lo storico e scrittore Cornelio Nepote (ca. 100-30 a.C.): *magnos homines virtute metimur, non fortuna - i grandi uomini non si misurano dalla fortuna ma dalla virtù (Eumene, I)*;
- il poeta latino Ovidio Nasone Publio (ca 43 a.C. - 18 d.C.): *nec census nec clarum nomen avorum, sed probitas magnos ingegnumque facit - né le ricchezze né la fama*

degli avi rendono grandi ma l'onestà e l'ingegno (Epistulae ex Ponto, 1, 9, 39).

Le regole morali poggiavano, almeno in larga parte, sulla *fides*, vale a dire sull'onestà pubblica e sulla morale tradizionale, intesa come rispetto per gli usi e le idee degli avi, *mores maiorum*.

In senso generale, la *fides* era sinonimo di fedeltà, di comportamento leale ed onesto, di correttezza e di lealtà di condotta. Nei rapporti privati, consisteva anzitutto nel rispetto assoluto della parola propria, della parola data, dovendosi precipuamente evitare che venga tradita la fiducia che uno aveva riposto in altri.

In tema di *fides*, comunemente intesa come onore civile, è significativa la massima: *existimatio est dignitatis illaesae status legibus ac moribus comprobatus* - *l'onore è una condizione di integra dignità, consacrata dal rispetto delle leggi e dai buoni costumi.*

Il sentimento del popolo romano rimase pressoché immutato dai primordi fino all'epoca del principato, pur con gli adattamenti resi necessari dalle nuove esigenze di vita e dalle legislazioni restauratrici succedutesi nel tempo.

Degenerazione dei costumi

Il passo tacitano *corruptissima republica, plurimae leges - le leggi abbondano in una Repubblica corrottissima (Tacito, Annali, III, 27, 3)*, riprendendo un adagio della letteratura greca, spiega come gli uomini, allo stato primitivo, non abbiano bisogno di leggi ma poi, corrompendosi, comincino a farne e, man mano che la decadenza avanza, le aumentino

e le complichino sempre più, cosicché il proliferare delle leggi diventa sicuro indizio di corruzione dei costumi.

La situazione di Roma, cui si riferisce Tacito, è quella della fine dell'età repubblicana, caratterizzata da guerre civili e da scontri tra fazioni, i cui rappresentanti del popolo diedero impulso al proliferare di norme specifiche in funzione di interessi di parte (di loro seguaci) più che di effettive necessità della Repubblica.

Lo storico e uomo politico Sallustio Crispo Gaio (ca. 86-34 a.C.) racconta che l'ultimo secolo dell'età repubblicana fu caratterizzato da crisi politiche di non poco conto, conseguenti alla degenerazione dei costumi, *mores maiorum*, alla venuta meno dei valori morali, all'espandersi della corruzione e dell'avidità.

La situazione politica e sociale di quel momento storico è confermata dal seguente assunto:

sed ego adulescentulus initio, sicuti plerique, studio ad rem publicam latus sum, ibique mihi multa advorsa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute, audacia, largitio, avaritia vigeant. Quae tametsi animi aspernabatur, insolens malarum artium, tamen inter, tanta vitia, imbecilla aetas ambitione corrupta tenebatur; ac me, cum ab relicuorum malis moribus dissentirem, nihilo minus honoris cupido eadem quae ceteros fama atque invidia vexabat - quando ero giovane, come molti, la passione politica mi spinse alla vita pubblica ma molte cose mi andarono di traverso. Tra i politici, infatti, non trovai senso d'onore ma impudenza, non probità ma corruzione, non rettitudine ma avidità; e sebbene l'animo mio, inesperto del male, rifuggisse da quelle pratiche riprovevoli, pure l'età acerba fu travolta dall'ambizione e rimasi invischiato in

quell'ambiente corrotto. Mi tenevo lontano dal malcostume imperante, ma la smania di salire mi esponeva come gli altri alla maldicenza e al malanimo (Sallustio, La congiura di Catilina, III, 3 4 5).

Il pensiero di Tacito e di Sallustio sulla situazione dell'epoca esprime una tendenza comportamentale di tempi di degrado politico che, a ben guardare, non è poi molto diversa da quella dei tempi in cui viviamo.

Oggi come allora, si produce un gran numero di leggi inutili e di leggi che assecondano interessi particolari, più che dell'intera collettività, leggi che ledono il diritto del cittadino a una legislazione giusta e trasparente.

≈

Il monito tacitano *corruptissima republica, plurimae leges* è sicuramente sensato, di immutabile attualità e la situazione è destinata ad aggravarsi se le leggi:

- sono frutto di orrendi compromessi politici, che comportano deleterie delegificazioni;
- non sono in linea con i dettati costituzionali;
- si contrappongono, si sovrappongono e si contraddicono le une con le altre;
- si rivelano manifestamente torte, contorte e ritorte.

In presenza di difetti di questo genere ne esce un tal pastrocchio da inorridire che non solo vanifica il precitato principio tacitano, facendolo divenire utopistico, ma quel che è peggio fa venir meno la certezza del diritto.

In simili situazioni si presentano grossi problemi, posto che le leggi obbligano, indipendentemente dalla loro conoscenza e si è obbligati a rispettarle anche quando non si conoscono o presentano i gravi difetti di cui sopra.

Per altro verso, giova tenere presente che la non conoscenza di una norma di legge può arrecare nocumento in triplice senso:

- per il mancato apporto di possibili benefici,
- per eventuali effetti pregiudizievoli,
- per responsabilità che ne conseguono.

≈

La vita politica è oggi regolata da norme giuridiche, di rango costituzionale, amministrativo, civile, penale, etc., norme che, a loro volta, sono il risultato di determinate scelte politiche e di una determinata politica.

Nel contesto in cui viviamo, dove le cronache quotidiane parlano di collusioni fra alti poteri, di corruzioni e di degrado morale di ogni genere, chi fa il proprio dovere di persona onesta, chi deve pagare un prezzo per la propria fedeltà ai valori di incorruttibilità, rettitudine e integrità morale, non può che essere considerato un eroe e, in ogni caso, è sicuramente un modello da imitare.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo, nel corso degli anni, hanno creato una legislazione farraginoso, inadeguata ed estremamente complessa che, gradualmente, ha fatto maturare una nuova concezione della tolleranza. Non avendo un fondamento nell'etica e nella morale, ha reso lecito e possibile ogni comportamento umano.

In particolare, detti poco onorevoli signori hanno creato un sistema privo di rigore giuridico, caratterizzato da sanzioni inadeguate, da permissivismo generalizzato, che ha contribuito, da una parte, ad abbassare la moralità pubblica e privata e, dall'altra, ad assecondare sopraffattori e prepotenti.

In tale situazione si avverte un grande bisogno di figure eroiche che sappiano dare prova di straordinario coraggio e valore per rimediare ai *corrupti mores* e al degrado morale. I partiti politici si differenziano non solo sul piano ideologico ma anche per la diversa capacità di interpretare le aspirazioni morali e intellettuali dei cittadini e di tradurle poi in conformi programmi e progetti politici.

In fatto di idee e progetti, tra i partiti permangono vedute assolutamente inconciliabili sul piano dei valori e dei conseguenti modelli di vita.

A questo riguardo, non si deve dimenticare che un popolo è saldo e forte nella misura in cui nei partiti e nei cittadini sono saldi e forti i valori, l'onestà, le regole morali, il senso dell'onore.

Se le cose vanno male è perché, generalmente, si privilegia il manicheismo, a detrimento dei valori (civili, etici, sociali, religiosi), dei principi, degli ideali, delle norme di convivenza, ossia dell'insieme degli elementi e delle qualità morali, considerati il fondamento positivo della vita umana e della società.

Con la venuta meno dei valori si nota un progressivo arretramento e decadimento generale, che porta a un inarrestabile processo involutivo, a una perdita di vitalità, di slancio, con fortissime ripercussioni sul piano politico-economico-sociale. Per risollevare la situazione non servono arcane leggi e leggine, che i politici sono pronti a emanare per buttare fumo negli occhi, ma si devono creare i presupposti per:

- il risanamento morale dell'ambiente politico e sociale;
- il ristabilimento dei valori e della *publica honestas*.

Il progetto riformatore deve essere promosso dagli onorevoli signori dell'Emiciclo, con opportune azioni mirate in ogni campo, ad iniziare da quello della scuola, a quello delle istituzioni, per passare poi agli ambienti sociali. Devono impegnarsi, *in primis*, a rendere curriculare l'insegnamento dell'educazione civica e dell'etica nelle scuole di ogni ordine e grado, in conformità alla Legge 20 agosto 2019 n. 92. Gli effetti non saranno immediati, serve un po' di tempo per risanare gli ambienti pubblici ma già dopo qualche anno si potranno registrare i primi benefici risultati.

Nei Paesi europei a Nord delle Alpi, dove sono radicati i valori (civili, etici, sociali), pubblici e privati, le cose vanno decisamente molto meglio.

Questa è la «prova provata» (benché non ce ne fosse bisogno) che la causa di tutte le magagne e delle italiane vergogne è la mancanza di valori morali, di etica e di *publica honestas* nella classe politica.

In assenza di valori morali una nazione non può che essere allo sbando, in mano a corrotti e depravati, intenti ad assecondare fini perversi. Se prevalgono i disvalori una nazione non è governata ma sgovernata.

≈

Oggi, si registra una discordante percezione della vita umana, una differente visione prospettica delle cose, da parte dei partiti rispettosi delle credenze religiose e dei partiti di matrice laicista, le cui ideologie e finalità si pongono in netto contrasto le une con le altre.

Le inconciliabili diversità di vedute sono causa di conflittualità tra gli uni e gli altri, comportano due diverse visioni della vita, due diversi modi di sentire e di vivere la morale tradizionale.

Consci di ciò, gli onorevoli signori dell'Emiciclo di radice laicista, ostili alle religioni (a quella cattolica in particolare), tendono a far passare sotto silenzio i valori e la morale tradizionale, preferendo spingersi a cercare consensi sulla base di pseudo «diritti civili», di promesse indifferenziate di soddisfacimento di ogni aspettativa di benessere, in una logica di scambio politico.

Tra l'altro, oggi notiamo anche la deleteria tendenza politica di puntare a una sempre più capillare penetrazione nei punti vitali della Pubblica Amministrazione, oltre che nei settori economici gestiti o controllati dalla stessa, dando luogo così al c. d. fenomeno della partitocrazia.

In pratica, attraverso un crescente potere di intervento dei partiti e dei loro apparati nell'esercizio della *res publica*, gli organi istituzionali vengono per così dire spodestati del loro potere decisionale, con il conseguente rischio di un processo degenerativo dell'intero sistema politico.

La causa di un simile tralignamento è dovuta alla mancanza di una precisa regolamentazione del ruolo costituzionale dei partiti politici, a distanza di oltre 70 anni dall'entrata in vigore dell'art. 49 della Costituzione repubblicana. Tale dettato costituzionale è rimasto privo di una legge attuativa e ciò ha consentito ai partiti politici di fare il bello e il cattivo tempo, non solo nel loro interno ma anche nelle pubbliche istituzioni.

In conseguenza di ciò, si registra una pericolosa sclerosi dell'ordinamento democratico, cioè una spartizione concordata tra i partiti della coalizione di maggioranza degli incarichi di responsabilità nelle pubbliche istituzioni, una vera e propria lottizzazione del potere.

In breve, i nostri malconci partiti, oltre che causa primaria di *degenerazione dei costumi* politici, sono sempre meno capaci di ascoltare i bisogni reali della gente, di elaborare seri programmi politici e di mediare tra gli opposti interessi. Il loro obiettivo primario è quello di raccogliere consenso ad ogni costo, avvalendosi di ogni mezzo ed espediente, poco importa se illecito o immorale.

Da una rinnovata classe politica tutti si aspettano una profonda metamorfosi, che dia nuovo vigore alle sedi parlamentari (nazionali e regionali), che metta al primo posto le vere necessità della gente, che sappia riformare i servizi pubblici secondo i dettati della Costituzione repubblicana ma anche secondo i principi e i valori fondamentali tradizionali. Per fare ciò occorre un «salto della quaglia» e in particolare è necessario:

- un rinnovo generazionale della classe politica, una maturazione culturale;
- l'abbattimento dell'enorme debito pubblico entro un ragionevole arco di tempo;
- una seria programmazione, non senza aver prima posto sotto controllo la situazione generale e aver capito dove è oggettivamente necessario impegnare le risorse e dove, invece, è assolutamente necessario liberarsi dalla zavorra;
- assicurare una vera giustizia sociale, affrontare il difficile problema delle diseguaglianze fra Nord e Sud;
- riprendere la lotta all'evasione fiscale;
- privilegiare il merito, dare nuovo slancio e valore alla buona amministrazione e porre la parola fine alle nefaste scelte con fini puramente elettorali;
- abolire ogni spesa per azioni dirette o indirette di guerra;

- far in modo che prevalga un vero desiderio di riforma e che le istituzioni siano governate con vivo senso dell'umano e della vita, con un'incrollabile fede nei principi propri delle coscienze adamantine.

Oggi si avverte una *degenerazione dei costumi* a tutti i livelli, lo sfacelo delle istituzioni, della cultura e dei servizi pubblici, a cui occorre porre rimedio prima che sia troppo tardi attraverso le regole della giustizia sociale e della legalità.

Satira contro i corrupti mores

La *satura - satira* è un genere della letteratura latina a carattere etico-moralistico che mette in ridicolo personaggi, ambienti e costumi di vita con toni sarcastici. Le espressioni vanno dall'ironia fino allo scherno, dall'invettiva sferzante alla critica mordace.

L'origine di questo genere letterario si fa risalire al commediografo greco Aristofane (ca. 445-380 a. C.), a cui seguirono altri scritti umoristici nelle epoche successive. Una originale e significativa evoluzione si ebbe nella letteratura latina ad opera del poeta latino Ennio Quinto (ca. 239-169 a. C.). È sua la proverbiale esaltazione dei *mores maiorum* su cui si fondava l'antica Roma: *moribus antiquis res stat Romana virisque - lo Stato romano si fonda sugli antichi costumi e sugli uomini forti* (Ennio, *Annales*, 156).

Al poeta latino Ennio Quinto hanno fatto seguito molti poeti e scrittori che si sono distinti per lo stile e i toni sarcastici, tra cui meritano essere ricordati: Lucilio Gaio (ca. 147-102 a. C.), Orazio Flacco (65-8 a. C.), Persio Flacco Aulo (34-62 d. C.), Marziale Marco Valerio (38-104 d. C.), Giovenale

Decimo Giunio (ca. 50-127 d. C.), Petronio Gaio (ca. 14-66 d. C.), Seneca Lucio Annea (ca. 4-65 d. C.).

La satira della classicità latina, solitamente indirizzata alla politica e agli eventi di attualità, enuncia principi etici e veicola verità sgradite in modo ironico, critica in modo salace il potere, smaschera ipocrisie e attacca i pregiudizi. La satira ha sempre avuto una forte influenza sull'opinione pubblica ed è stata anche oggetto di numerosi attacchi da parte del potere. I classici latini usano la satira, il sarcasmo, l'ironia e l'invettiva come grido di sdegno per esprimere disapprovazione, censurare i comportamenti licenziosi ed esprimere implacabili atti di critica e di accusa verso l'intera vita politica di Roma, considerata depravata per una connaturata corruzione.

L'idea di vita nelle varie epoche della romanità, in massima parte, era fondata sui *mores maiorum*, quindi era preminente l'organizzazione per ceti sociali, per *status* o per ordini civili, ma in realtà già sul finire dell'epoca repubblicana si notarono casi di *corrupti mores*.

Un grande critico dei *corrupti mores*, dei vizi e della corruzione, a modo di satira, è sicuramente il poeta Lucilio Gaio (ca. 147 - 102 a. C.). Dalla sua vasta e originalissima satira ci sono giunti soltanto alcuni frammenti, sufficienti peraltro per darci un'idea della sua personalità e per tracciare un quadro suggestivo della società del tempo. La sua satira, prevalentemente politica e morale, evidenzia un'ammirevole coscienza morale ed anche tratti di ricca umanità. Inoltre, dagli scritti di Lucilio emergono virtù e valori che arricchiscono ed affiancano quelli dei *mores maiorum*. In particolare, Lucilio considera virtù le seguenti: dare il giusto valore alle cose; attribuire il giusto peso ad ogni cosa;

riconoscere il giusto e l'ingiusto, l'onesto e il disonesto; saper distinguere il bene dal male, l'utile e l'inutile; saper mettere al primo posto l'interesse della patria, poi dei genitori e infine il nostro.

In questa pregevole ottica, Lucilio non risparmia critiche a nessuno, neppure ai senatori,

«tutti affaccendati nel foro che si dedicano ad una sola e medesima attività e arte: riuscire a darla a bere con circospezione, a farsi la guerra col raggio, a gareggiare in adulazioni, a fingersi persone oneste, a tendere insidie, come se tutti fossero nemici».

Ai nostri giorni lo scenario nell'Emiciclo è forse diverso?

Oltre a Lucilio, tra i più grandi censori dei comportamenti discordanti con i *mores maiorum*, ovvero con i costumi e le usanze degli antenati, costituenti il nucleo dell'arcaica civiltà romana, fa spicco sicuramente il poeta satirico Decimo Giunio Giovenale (ca. 50-127 d. C.). Scrisse 16 satire in cinque libri, che uscirono dopo la morte di Domiziano, quando il clima politico sembrava concedere maggior libertà di espressione, satire che svelano i vizi e le ingiustizie della società romana, la dissolutezza e la perversione dei costumi, le angherie dei potenti, la miseria materiale e morale della plebe romana, il servilismo dei letterati al sistema. La sua aspra e acuta satira contro l'abiezione delle classi sociali elevate, che all'epoca era pressoché una concezione di vita, contro il dilagante deterioramento del sistema, evidenzia una Roma resa invivibile dal caos e dalla mancanza di ordine pubblico. Dalla satira giovenaliana, che assume sostanzialmente anche funzione di denuncia, emerge un cupo pessimismo, un'amara visione della società del tempo e,

soprattutto, emerge un'indignazione totale nei confronti della nobiltà di epoca imperiale.

In particolare, il poeta Giovenale scruta e analizza le condotte e le peculiarità della società romana del suo tempo comparandole con l'insieme dei valori esemplari, dei costumi, delle usanze e degli alti ideali morali, i *mores maiorum* di età arcaica e repubblicana.

La giovenaliana contrapposizione, analisi comparativa e idealizzazione nostalgica del passato, si sostanzia in una feroce satira contro tutti e un forte astio nazionalistico. Mette in luce un quadro desolante di *corrupti mores*, di grande corruzione e confusione sociale, in cui la nobiltà non è più garante e promotrice di cultura e di valori, ma lasciva, depravata e corrotta, inquinata anche da liberti arricchiti che detengono aree di potere.

Nella sua mordente satira, Giovenale è mosso dallo sdegno provato nel constatare che il vizio e i *corrupti mores* sono accettati come normali situazioni di vita ed altresì è mosso dallo sdegno nel notare che la società emargina le classi deboli e le esclude da benefici e provvidenze, che riserva invece a persone altolocate ed a persone non meritevoli. È quindi rivolto a queste ultime il severo monito: *probitas laudatur et alget - l'onestà è lodata e muore di freddo*.

Giovenale fa anche capire di non avere alcuna fiducia nell'illusorio pensiero conformistico di epoca imperiale, che reputa architettato in modo tale da «lasciare tutti i vantaggi pratici alle corrotte persone di elevata posizione sociale e da riservare alle persone indigenti ma oneste solo il conforto della propria integrità morale».

Merita un cenno anche il poeta latino Orazio Flacco Quinto (65-8 a.C.) che studiò a Roma e ad Atene e, dopo sfortunate

vicende personali, si ridusse ad un modesto ufficio di scrivano in Roma, ove incominciò a dedicarsi alle lettere. Il poeta Virgilio (70 – 19 a. C.) e il poeta Vario Rufo lo presentarono a Mecenate, a cui si legò di stretta amicizia. Per dono di Mecenate acquisì un podere un Sabina, ove poté dedicarsi alla scrittura, alla poesia e alla satira. Delle sue opere si ricorda in particolare: Epodi, Satire, Epistole, Odi, Sermones, Ars poetica.

Si riportano, di seguito, alcune famose espressioni satiriche oraziane, citate ancora oggi in contesti d'uso colto:

- *emunctae naris* – *con le narici libere da muco* (Satire, I, 4, 8), che indica le narici pulite, pronte a fiutare gli odori politici od altro. Nel riferimento oraziano, il naso aquilino è simbolo di superbia ed allude al fatto che molti Etruschi avevano il naso aquilino e inoltre si davano le arie di discendere da antichi re (Mecenate era etrusco). Il famoso frammento oraziano *emunctae naris* delinea l'immagine di «naso fine», quale dote di una persona dall'intelligenza pronta e dalla grande intuizione, che sa prevedere gli avvenimenti.
- *facit indignatio versum* – *l'indignazione genera il verso* (Satire, I, 79), esprime lo sdegno e la collera contro tutto ciò che appare corrotto, vizioso, iniquo, depravato, contro i soprusi che i potenti, i disonesti e gli imbroglianti esercitano sui deboli e sui poveri.
- *peior serpentibus afris* – *peggio dei serpenti africani* (Satire II, 8, 95), parole finali del verso con cui Orazio definisce il fiato della maga Canidia, *velut illis Canidia adflasset* - *come se ci avesse alitato sopra Canidia*, più velenoso del soffio dei terribili serpenti africani. Si

riprende per alludere a traditori e ingannatori, categorie di cui il serpente è simbolo. Tali, per antonomasia, sono i politici che, sfruttando la generale credulità popolare, con i loro fallaci discorsi e le loro illusorie parole, ammaliano gli sventurati e inermi cittadini.

- *teres atque rotundus* – una sfera compatta e rotonda (*Satire, II, 7, 86*). Singolare immagine dell'uomo saggio, *teres et rotundus*, mostrata avvalendosi di una sfera con la superficie finemente levigata (*teres* allude alla rotondità del cilindro e *rotundus* a quella della sfera). Se all'immagine dell'oraziana sfera, dalla superficie levigata e non scalfibile, si potesse aggiungere anche di aspetto cristallino, si sfiorerebbe l'*optimum*, il top assoluto dell'uomo saggio.

Da parte di taluni classici, allineati al potere, non sono peraltro mancate critiche alla satira, al sarcasmo e all'ironia, adducendo che l'arte oratoria richiede che l'oratore deve modulare le parole quando voglia eccitare l'ira e la pubblica indignazione degli astanti.

Gli odierni scrittori e cronisti uniformati al potere sono forse diversi?

Corrupti mores in epoca imperiale

Nell'antica Roma di epoca imperiale la quotidianità era contrassegnata da forsennate lotte di potere, dal prevalere della forza sul diritto, dalla frustrazione dei più elementari principi di giustizia. I duri comportamenti dei governanti e i fatti di deplorazione, di esecrazione e di risentimento erano una costante.

Secondo gli storici, i comportamenti deplorabili delle classi sociali elevate erano quotidiani in epoca imperiale, comportamenti che suscitavano generale deplorazione, esecrazione, disapprovazione e riprovazione.

Questo stato di cose ha infuocato gli animi di molti letterati, inducendoli a scrivere versi di sdegno contro i soprusi che i potenti esercitavano sui deboli, contro i disonesti e gli imbrogliatori, contro tutto ciò che era iniquo, corrotto, depravato.

Il morboso attaccamento ai beni materiali da parte delle classi sociali elevate si è rivelato la causa principale di soprusi, prepotenze e angherie, cagionando la rabbia e l'indignazione delle classi deboli.

A fronte di ciò, poeti, letterati e scrittori hanno cercato di prodigarsi in tutti i modi per deplorare le prevaricazioni dei potenti e per dimostrare che gli unici veri beni sono quelli interiori, mentre quelli esteriori non sono che apparenza e non portano alla felicità. Ma il loro sforzo si rivelò inutile, senza effetto alcuno.

L'indignazione era la musa ispiratrice di molti poeti e scrittori latini, nei loro componimenti satirici, con infuocate parole, hanno espresso forti sentimenti di sdegno per comportamenti riprovevoli, offensivi in sé o del proprio senso morale.

La letteratura latina, attraverso la satira, ha avversato in tutti i modi il clima morale corrotto e la profonda abiezione della società romana, denunciando e mettendo a nudo un'ampia casistica di aberrazioni, scandali e perversioni.

La mordace satira dei letterati, finalizzata ad evidenziare il dilagare del male, dei soprusi, delle prepotenze e delle

angherie, non ha evitato il decadimento generale e lo sfascio della società.

Per descrivere il sentito risentimento per la corruzione, le mostruosità, le brutture e gli orrori, i poeti e gli scrittori consideravano la satira il genere letterario più indicato, non disgiunto da quello del sarcasmo e dell'ironia. Di più, nel tentativo di suscitare nel pubblico il massimo sdegno possibile, usavano l'iperbole o enfatizzavano gli eventi e i vari aspetti deteriori rendendoli mostruosi, facendo apparire una Roma precipitata nell'abiezione totale, una cloaca di dissolutezza e perversione.

Come detto sopra, le varie denunce di soprusi, prepotenze e angherie da parte dei poeti e degli scrittori si sono rivelate sterili, ignorate del tutto dalle classi sociali interessate e rimaste praticamente sconosciute alle masse popolari.

La chiave di risoluzione del degrado morale e politico di epoca imperiale, secondo i classici latini, consisteva unicamente nel recupero dei *mores maiorum* e nel rispetto dei medesimi (cfr. le voci precedenti). In altri termini, per reprimere e/o frenare i comportamenti licenziosi delle classi sociali elevate, occorreva rifarsi al rigore di vita e di costumi in essere fin dai tempi della fondazione di Roma, affermatosi anche in epoca repubblicana.

≈

Ai giorni nostri, sono sempre meno i letterati che, svincolati da aggregamenti e ideologie politiche, hanno il coraggio di denunciare i soprusi, le angherie e i comportamenti che suscitano indignazione, deplorazione, riprovazione e risentimento.

Chi si azzarda a farlo non può avere seguito perché, prima di arrivare al grande pubblico, è soffocato dai partiti e dai mass media assuefatti al sistema politico-partitico all'italiana.

Le cause sono connesse alla pseudo democrazia all'italiana, da un lato priva di valori umani e morali, dall'altro asfittica, bloccata e conformista, incapace di guardare al futuro e di individuare nuove soluzioni.

Un siffatto ibrido sistema di democrazia all'italiana non può avere sviluppo, né tantomeno futuro (amplius, cfr. la voce: *Le oscure vie del potere*, cap. III).

CAPITOLO II

Condotta morale

Hominem quaero

Figure eroiche

Etica e morale comune

Buona reputazione

Flatus vocis

Homo politicus

Hominem quaero

Si narra che il filosofo greco Diogene di Sinope (ca. 413-327 a.C.), fondatore della scuola cinica, sia stato visto camminare per le strade di Atene, in pieno giorno, con una lanterna in mano. A chi gli chiedeva il motivo avrebbe risposto *hominem quaero* – *cerco un uomo*.

Da tale risposta, i filosofi deducono che il cinico Diogene cercava l'essenza dell'umanità, propriamente cercava di penetrare l'animo umano al fine di capire chi poteva veramente meritarsi di essere chiamato essere umano. La proverbiale lanterna di Diogene, secondo i filosofi, simboleggia la luce del cuore e dell'intelligenza umana.

In una prima libera lettura, l'*hominem quaero* di Diogene potrebbe significare che si sta cercando una persona dotata di elevate doti umane e di valori umani, doti e valori che in realtà sono difficilmente posseduti, quindi si sta cercando qualcuno che non si trova, che non esiste. Da qui il detto

latino: *multa ante temptes, quam virum invenias bonum - rischi di cercare a lungo, prima di trovare un uomo onesto.* In altra libera lettura, *l'hominem quaero* di Diogene potrebbe significare che si sta cercando una persona senza difetti, dotata di doti di correttezza e onestà, costumi di vita retti e integerrimi, qualità difficilmente possedute, quindi, in realtà, si sta cercando qualcuno che non esiste.

≈

Ai giorni nostri, senza immaginare la perfezione pretesa da Diogene, si possono indubbiamente trovare persone oneste, dotate di elevate doti umane e morali. Le persone di animo davvero buono donano il loro cuore e non chiedono nulla in cambio, credono nei valori e nella lealtà, hanno gli occhi pieni di dolore ma il cuore pieno di speranza. Tali persone sanno resistere alle occasioni di corruzione, rispettano l'ordine naturale e la natura umana, ripudiano la guerra, conservano una perfetta integrità morale, non subiscono cedimenti di sorta.

Persone di tal fatta non vanno però cercate tra gli onorevoli signori dell'Emiciclo i quali, a giudicare dai fatti, non danno certo prova di:

- virtù civili di sincerità, franchezza, rettitudine, trasparenza;
- irrepressibilità, valori morali e doti umane;
- rispetto dell'ordine naturale;
- rispetto della natura umana;
- avversare la corruzione.

Il loro *modus operandi* dimostra che difettano di qualità e doti umane, di integrità morale ed etica, perciò non possiamo certo aspettarci niente di buono. Si ha la sensazione che detti

onorevoli signori si sentano *Übermenschen* (superuomini) di nietzschiana memoria, vivano nella presunzione che la carica conferisca qualità soprannaturali e li renda immuni da difetti. Una volta formatasi tale falsa presunzione, pensano di non avere proprio nulla da rimproverarsi e da perdonarsi.

Ecco i motivi di fondo per cui la loro crudeltà d'animo li porta a sostenere la guerra, a concepire ingiustizie, sopraffazioni, violenze ed altresì a rimanere indifferenti al decadimento, ai *corrupti mores*.

Si fa notare che dietro tutto ciò, in particolare dietro e dentro la guerra, ci sono molti interessi particolari, alcuni noti *a priori*, altri non si vedono, rimangono sotto traccia. Di questi celati interessi non c'è da aspettarsi che ne parlino le TV di Stato, supinamente piegate su un appiattimento informativo filogovernativo.

A riguardo della guerra e degli incessanti conflitti, Papa Paolo VI (1897-1978, proclamato santo il 14 ottobre 2014), ci ha lasciato un eloquente e significativo monito:

«non si può amare con armi offensive in pugno».

È precipuo dovere dei governanti adoperarsi in tutti i modi per risolvere ogni ostilità e contrasto attraverso il dialogo e la discussione, mentre invece oggi come ieri non esitano a promuovere rivalità e guerre, ponendo un popolo contro l'altro. Sono codardi, parlano spudoratamente di pace ma in realtà prediligono la guerra. I fatti di tutti i giorni lo comprovano ampiamente.

Sembra che gli orrori, le infamie della grande guerra e le pagine sanguinarie che l'hanno accompagnata non abbiano insegnato proprio nulla agli onorevoli signori dell'Emiciclo. Stanno ancora a disquisire su chi combatteva per la patria e chi invece voleva instaurare un'altra dittatura e omettono di

dire che dopo l'8 maggio 1945, a guerra finita, i partigiani comunisti assassinarono circa 40.000 italiani.

Tacciono anche sul fatto che l'Italia è uscita sconfitta nella seconda guerra mondiale: a 78 anni di distanza vogliono ancora nascondere la verità sui crimini di guerra, sui 350.000 profughi da Istria e Dalmazia, sui 16.000 infoibati.

≈

In linea di diritto, per la risoluzione delle controversie internazionali sussiste un principio di carattere cogente che vieta il ricorso alla forza armata, salvo il caso della legittima difesa, quale risposta ad un attacco già sferrato. L'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite del 1945 riconosce «il diritto naturale di legittima difesa individuale e collettiva» solo nel caso abbia luogo l'aggressione armata.

L'UE e gli USA, in totale mancanza di detto presupposto, ovvero mancando un loro diretto coinvolgimento militare nel conflitto Russia-Ucraina, devono rimanere estranee al conflitto, *stricto iure* non possono prendere iniziative di sorta. In altri termini, UE e USA relativamente al conflitto Russia-Ucraina sono poste in una posizione di «neutralità», posizione che inibisce ovviamente anche la fornitura di materiale bellico e di ausilio logistico-militare.

Insomma, secondo le disposizioni del diritto internazionale, all'UE e agli USA non è consentito nessun supporto militare di qualunque tipo all'Ucraina, trattandosi di Stato estraneo all'UE.

Ed ancora, la decisione di armare e sostenere l'Ucraina, oltre a dimostrare una inammissibile presunzione di superiorità assoluta dell'UE, si pone in aperto contrasto anche con le norme del Trattato istitutivo UE:

- in base all'art. 21, l'UE deve ... «*preservare la pace e prevenire i conflitti*»;
- in base all'art. 42, l'intervento bellico ... è ammesso esclusivamente «*in difesa di un Paese membro*» e l'Ucraina non è certamente tale.

Alla luce di tutto ciò, è di evidenza palmare che all'UE e agli USA, quali entità neutrali, in forza delle norme di diritto internazionale, resta inibito non solo l'entrata in guerra ma anche la fornitura di materiale bellico e di ausilio logistico-militare.

I faziosi numi tutelari UE e USA, invece, danno da intendere che l'unico modo di aiutare l'Ucraina è quello di fornire armi sempre più potenti. Gli stessi, alla luce del diritto internazionale, possono solo impegnarsi in una funzione diplomatica di pace per mettere fine al conflitto.

Giunti al punto in cui siamo, è evidente che detti numi tutelari UE e USA, *legibus soluta*, si sono arrogati il diritto di sostenere la guerra in Ucraina, dimostrando da un lato un siderale abuso di potere, nella presunzione che la carica conferisca qualità soprannaturali, ponendoli al di sopra del diritto internazionale e delle leggi, dall'altro, siderale sfrontatezza, irresponsabilità, arroganza e prepotenza a tutto tondo.

È chiaro come la luce del sole che nella sciagurata guerra in Ucraina detti numi tutelari non cercano assolutamente una via d'uscita al conflitto, anzi l'attuale svolgimento dei fatti fa pensare che mirano alla vittoria, sognando financo la conquista di Mosca. Fin dall'inizio degli scontri, ovvero fin dal 2014, anziché cercare una giusta composizione delle contese, hanno dimostrato di volere ad ogni costo la guerra

in Ucraina, permanendo lo *status quo* il conflitto proseguirà fino all'esacerbamento, fino allo sfinimento delle forze in campo.

Quanto poi all'Italia, oltre al lapalissiano dettato costituzionale che *ripudia la guerra* (art. 11 Cost.), sta di fatto che la stragrande maggioranza degli italiani sono contrari alla guerra, a tutte le guerre, non solo in Ucraina, ma anche a quelle di altri 24 Stati (Palestina, Yemen, Afghanistan, etc.). Perché gli aiuti italiani si limitano alla sola Ucraina?

A fronte di ciò, perché gli onorevoli signori dell'Emiciclo, asserviti a Washington ed a Bruxelles, restano silenti, inerti, passivi, indifferenti? Perché possono arrogarsi il diritto di eludere i principi basilari della democrazia e della sovranità popolare? Perché al riguardo non si sente neppure il consueto cicaleccio dei mass media?

ai posteri l'arduo giudizio

≈

La guerra Russia-Ucraina merita un breve cenno anche in visione cristiana, alla luce delle condizioni poste dal Catechismo, secondo cui il conflitto non rientra nel novero dei casi ammessi, che sono i seguenti:

- che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo;
- che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci;
- che ci siano fondate condizioni di successo;
- che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare.

Secondo il giudizio di teologi ed esperti di cristianesimo, se il primo criterio può ritenersi presente, il secondo è claudicante, mentre il terzo e il quarto mancano *in toto*.

Il ricorso alle armi da parte di Russia e Ucraina, oltre a muovere interessi inconfessabili che mass media evitano di rivelare, esula dai precitati criteri ed è senz'altro destinato a provocare «*mali e disordini di gran lunga più gravi del male da eliminare*».

Ma anche al di là del pensiero cristiano, resta il fatto che i numi tutelari USA e UE non hanno inteso assolutamente spendersi per mediare tra le parti, anzi hanno dimostrato alte prerogative di atrocità, disumanità e mancanza di senso di responsabilità.

Da ciò è facile dedurre che detti numi tutelari non sono certo mossi da fini di umanitarismo, né tanto meno di filantropismo, ma unicamente da grandi interessi politici ed economici, *arcana imperii* che se ne guardano bene da rivelare ai comuni mortali. Purtroppo questi ultimi, sicuramente malinformati, non attivano neppure lo strumento del referendum, in modo da far prevalere su tutto e su tutti la sovranità popolare, costituzionalmente garantita. Va ribadito con forza che la guerra tra popoli civili è una vergogna e tra popoli sedicenti cristiani, ucraini e russi, è la vergogna delle vergogne.

A riguardo dell'italica impolitica, è sufficiente ricordare che, in seno al Consiglio UE, i rappresentanti italiani non si sono astenuti «dal votare misure di guerra», che ex art. 5 della decisione n. 509/2021 era una loro precisa facoltà. Di fatto, l'Italia sostiene quindi la guerra in Ucraina, in spregio dell'art. 11 della Costituzione, in base al quale «*l'Italia*

ripudia la guerra» (intesa come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali).

A tutto ciò si aggiunga che i mass media non hanno svolto a pieno il loro dovere di spiegare come stanno effettivamente le cose. Le testate giornalistiche e le TV di Stato si sono piegate ai voleri USA e UE, prostrandosi su un appiattimento informativo filogovernativo.

In tal modo, il dominio incontrastato USA e UE è riuscito a far prevalere l'idea salvifica che l'unico modo per aiutare l'Ucraina è quello di fornirle armi sempre più potenti.

Le masse popolari, malinformate sui celati fini della guerra Russia-Ucraina, si sono assuefatte al suprematismo USA e agli spregevoli intenti espansionistici dell'UE, non hanno promosso manifestazioni o marce contro la guerra, per cui la situazione è ora destinata al peggio. Va da sé che i costi per le azioni dirette e indirette di guerra comportano una contrazione delle spese destinate al welfare della popolazione.

≈

Dopo dette divagazioni, si ritorna all'*hominem quaero* di Diogene per affermare che, anche se la persona perfetta non esiste, nella vita umana si dovrebbe tendere verso il più alto grado qualitativo e la massima compiutezza possibile, coltivando doti, valori umani e morali.

Sono queste le qualità che hanno in sé una forte funzione stimolatrice sui singoli, tale da indurli a non allontanarsi dal prefissato obiettivo ideale senza provare un forte senso di colpa.

Le persone in possesso di doti e sensibilità umane provano forti sentimenti ed emozioni, sono portate a capire le sofferenze e le condizioni degli altri. Le persone di alte

sensibilità umane le troviamo sicuramente anche ai giorni nostri, basta non cercarle tra i consunti partiti e gli onorevoli signori dell'Emiciclo.

Tra i comuni mortali, le persone oneste e corrette, dotate di alte qualità umane, forza d'animo e animate da senso di giustizia, ci sono sempre state e ci sono ancora oggi.

I critici e gli osservatori dei fenomeni sociali fanno però notare che le persone con sensibilità umana e levatura morale, da tutti lodate, potranno procurarsi una vita dignitosa ma difficilmente diventeranno ricche.

A questo riguardo, il drammaturgo inglese Otway Thomas (1652-1685), scrive: «*i galantuomini sono i morbidi e soffici guanciali su cui i furfanti riposano e ingrassano*».

Il gesuita spagnolo Gracian Y Morales Baltasar (1601 - 1658), autore di molte opere di morale e filosofia, scrive che non v'è cosa più facile che trarre in inganno una persona dabbene: «*chi non mente mai è disposto a credere qualunque cosa, così come chi non ha mai ingannato è sempre pieno di fiducia negli altri*». Il pensiero di Baltasar conferma che la persona di animo buono viene facilmente ingannata, perché tende ad accordare la fiducia ad altri con estrema facilità, quando invece dovrebbe porre molta attenzione perché la fiducia mal riposta può comportare seri guai.

Nel mondo in cui viviamo, dove le cronache quotidiane parlano di corruzione e di abiezione morale, chi fa correttamente il suo dovere, deve spesso pagare di persona per la propria integrità morale.

Se si vuole sconfiggere il degrado morale dei nostri tempi, le persone oneste e corrette, segnalate da Otway Thomas, sono sicuramente un modello da imitare. Di più, meriterebbero una medaglia al valore civile, in considerazione del fatto che

preferiscono rinunciare a benefici di carriera piuttosto che rinunciare ai valori di incorruttibilità, rettitudine e integrità morale.

Figure eroiche

Lo storiografo latino Tito Livio (59 a. C. - 17 d. C.) usa l'espressione *eximius innocentia - egregio per integrità d'animo* (Livio, *Storia Romana*) per descrivere le qualità morali di Cneo Pompeo, espressione usata poi anche da Tacito (*Annali*, II, p. 311).

L'integrità morale, unitamente all'onestà, è magnificata in vari modi dalla classicità latina:

- *nulla lassitudo impedire officium et fidem debet - nessuna debolezza deve impedire di compiere il proprio dovere o di mantenere la fede* (Cicerone, *Epistulae ad familiares*, 12, 25, 6), esalta sostanzialmente il senso del dovere e la fermezza d'animo;
- *magnam rem puta, unum hominem agere - considera una cosa grande il conservare un carattere integro e sempre uguale* (Seneca, *Epistole*, 120), invita a mantenere sempre l'integrità morale e la fermezza d'animo;
- *non beatam vitam in animi securitate ponimus - abbiamo posto la nostra tranquillità nella sicurezza dell'animo* (Cicerone, *De natura deorum*, 1, 53), considera come condizione indispensabile la fermezza d'animo per affrontare serenamente le avversità della vita.

In chiave moderna, l'integrità d'animo, l'integrità morale, è intesa come onestà, probità e rettitudine assoluta, che è la

prerogativa di chi non conosce cedimenti, di chi non pone in atto compromessi che corrompano la propria coscienza.

I primi a rendersi invulnerabili dovrebbero essere i rappresentanti del popolo, gli amministratori della *res publica*, i dirigenti e i funzionari delle pubbliche istituzioni, come dovere imprescindibile *ex re ipsa*, nondimeno in ossequio all'art. 54 della Costituzione. Nella realtà, notiamo che taluni cedono alla corruzione, altri al primo ostacolo o alla prima difficoltà si lasciano prendere dallo sconforto e si arrendono, quando invece dovrebbero essere più coraggiosi che mai, stringere i denti, impegnarsi a fondo e combattere con particolare tenacia.

Si considerano persone rette e integerrime quelle che, pur conscie che l'onestà non paga, sanno resistere alle varie occasioni di corruzione, conservano una perfetta integrità morale e non subiscono cedimenti di sorta.

Sono tali le persone dotate di valori umani e morali, di senso civico, nella vita privata, pubblica e professionale, che danno prova di rettitudine e di spirito di servizio verso la collettività. Le loro doti e qualità costituiscono veri e propri freni inibitori di qualsivoglia forma corruttiva, sono persone incorruttibili che seguono integerrimi costumi di vita: rispettano le leggi, non evadono le imposte, non fanno lavorare gli operai in nero, sono rispettose delle norme sulla sicurezza, etc.

≈

Gli organi centrali e le istituzioni locali devono adoperarsi in tutti i modi per formare e sostenere cittadini modello, con politiche e strumenti culturali che incidano sull'onestà e la correttezza, imprimendo l'avversione verso la corruzione.

In questo senso, sono chiamati a promuovere un'ampia campagna di sensibilizzazione e formazione, cui dovrebbero dar corso avvalendosi dei mass media (TV, stampa, cinema, radio, pubblicità, etc.), attraverso appropriati programmi radio-televisivi.

Gli effetti di tale impegno ad ampio raggio, profuso con tutti i mezzi pubblici a disposizione, non saranno immediati, ma in un orizzonte temporale ad ampio respiro si riveleranno prodigiosi.

Fino ad oggi non s'è vista alcuna iniziativa in quest'ottica e l'attuale decadimento morale è la prova evidente dell'indifferenza dimostrata dagli organi centrali e dalle istituzioni locali.

Gli studiosi di etica sociale e di morale comune osservano che la persona umana si distingue per l'onore e la stima personale, per meriti acquisiti, per l'onestà e la fiducia che ispira, per le doti di mente e d'animo, per nobiltà di condotta e di costume. Trattasi di qualità che costituiscono l'integrità morale e la reputazione di una persona e che, una volta perse, è difficile riacquistarle: *fidem qui perdit, perdere ultra nihil potest - chi perde la fiducia (stima), non può perdere nulla di più.*

È sufficiente sfogliare le cronache quotidiane per farsi un'idea dei *corrupti mores*, del decadimento dei costumi di vita, per avere la sensazione che i valori umani, morali e il senso civico sono coltivati e apprezzati solo da pochi.

I valori umani e morali sembrano del tutto sconosciuti dagli onorevoli signori dell'Emiciclo, tant'è vero che non ne parlano mai nei loro vaniloqui e fallaci discorsi, né prendono alcuna iniziativa al fine di divulgarli e incentivarli.

Segno di abietta arte politica e di *prava voluntas*? Ai lettori l'arduo giudizio.

≈

In genere, si considera *figura eroica* chi dà prova di straordinario coraggio e valore, chi agisce con abnegazione per il raggiungimento di un proprio ideale. Analogamente, si considera atto eroico l'azione compiuta, superando difficoltà eccezionali, talvolta con il rischio della vita o di un grande bene. Ed ancora, si considera eroe del giorno chi, in una difficile circostanza, dimostra coraggio e affronta di petto un caso arduo e impegnativo, ponendosi così al centro dell'attenzione pubblica.

In genere, il coraggio è considerato come capacità di affrontare, senza cedimenti e con forza d'animo, situazioni pericolose, difficili, penose. Si distingue dalla temerarietà, che presuppone uno stato di incoscienza, in cui il soggetto non è in grado di valutare il pericolo, mentre il coraggioso, e ancor più l'eroe, sono perfettamente consapevoli dei rischi che corrono.

Il poeta e drammaturgo tedesco Bertolt Brecht (1898-1956) ha affermato che «è ben triste un'epoca che ha bisogno di eroi» perché presuppone situazioni difficili da affrontare, sacrifici, rinunce, etc.

Ebbene, oggi più che mai abbiamo bisogno di *figure eroiche*, non del genere immaginato da Bertolt Brecht ma pur sempre eroiche.

Nel mondo in cui viviamo, dove le cronache quotidiane parlano di denaro che puzza di sangue, di collusioni fra alti poteri, di *corrupti mores* e di degrado morale di ogni genere, chi fa il suo dovere di persona onesta, chi deve pagare un prezzo per la propria fedeltà ai valori di incorruttibilità,

rettitudine e integrità morale, non può che essere considerato una *figura eroica* e, in ogni caso, è sicuramente un modello da imitare.

Al punto in cui siamo, in cui lo scadimento morale ed etico della politica non ha più fine, si devono considerare *figure eroiche* quei parlamentari che, a fronte di problemi di fede o di coscienza, scelgono di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

≈

Negli orientamenti medievali la religione inglobava ogni aspetto della vita umana e quindi anche della politica.

Lo storico, filosofo, scrittore, drammaturgo, politico e diplomatico italiano Niccolò Machiavelli (1469-1527), nel *Principe*, sostiene l'indipendenza della politica sia dalla religione che dalla morale, anche se non necessariamente contro la morale o la religione.

Al contrario, Thomas More (in Italia conosciuto come Tommaso Moro, 1478-1535), nella sua opera *Utopia*, afferma che «*l'uomo non si può separare da Dio, né la politica dalla morale*».

Nel tempo, come ben sappiamo, è prevalso il pensiero di Niccolò Machiavelli, cioè l'indipendenza della politica dalla religione. Ai giorni nostri, la materia è regolata dalle disposizioni previste dagli artt. 7, 8, 19 della Costituzione.

A riguardo delle interrelazioni tra politica e religione, l'arcivescovo cattolico e scrittore statunitense Fulton John Sheen (1895-1979), nei suoi libri, raccomanda di non valersi delle ideologie per distinguere tra giusto e ingiusto, tra bene e male, tra corretto e scorretto, ma di fare affidamento sulla coscienza, rettamente formata, asserendo testualmente:

«Ci dev'essere qualcuno dietro la coscienza, il Tu divino, che è il modello della nostra vita. La maggior parte dei problemi di cui soffriamo al giorno d'oggi sono dovuti alla rivolta della mente contro questa legge scritta nei nostri cuori».

≈

Secondo i moralisti, le persone di animo retto, dotate di coscienza morale, osservano istintivamente un codice di comportamento ed ogni volta che agiscono in difformità si sentono irrequiete e turbate, al contrario si sentono tranquille e appagate quando agiscono in conformità.

A proposito della voce della coscienza, secondo il pensiero di Socrate, dentro di noi c'è un giudice, al quale non si può sfuggire, che valuta la nostra condotta con severità e giustizia. Sulla stessa linea è anche l'alto pensiero ciceroniano *magna vis est conscientiae* - *grande è la forza della coscienza* (Cicerone, *Pro Milone*, 23, 61), che va inteso come consapevolezza di ciò che è bene e ciò che è male, come voce interna che ci assicura di non aver commesso niente di cui dobbiamo vergognarci o per cui dobbiamo temere.

Il tema della coscienza morale, rapportato alla religione, richiederebbe un'ampia disamina, anche a riguardo delle diversità di fondo tra il cristianesimo e le altre religioni, disamina che ragioni di spazio qui non consentono.

Sul punto, il precitato arcivescovo cattolico e scrittore statunitense Fulton John Sheen puntualizza: *«se è vero che in ogni religione c'è del bene, solo nella fede cristiana c'è la pienezza della verità».*

Fulton John Sheen fa poi notare come Cristo (che è la via, la verità e la vita»), rispetto a Buddha che ha originato il

buddhismo, Confucio il confucianesimo, Maometto l'islam, sia stato l'unico preannunciato da una serie di profezie (dal luogo della nascita alla morte in croce), l'unico che ha compiuto miracoli.

Assodato che l'Italia, come l'intero contesto europeo, affonda le sue radici storico-culturali nel cristianesimo, si ha motivo di ritenere che il venir meno dell'identità religiosa e cristiana e il conseguente allontanamento dalla Chiesa possa aver contribuito ad accrescere il degrado morale dei nostri tempi.

Del pari, si ritiene che la maturazione di un eccessivo concetto di tolleranza, privo di un fondamento nell'etica e nella morale, abbia reso leciti e possibili i comportamenti di lassismo e di permissivismo dei giorni nostri.

L'italico sistema, privo di rigore giuridico e morale, caratterizzato da sanzioni inadeguate, da permissivismo generalizzato, ha contribuito, da una parte ad abbassare la moralità pubblica e privata, dall'altra ad assecondare sopraffattori e prepotenti.

Gli studiosi dei costumi sociali osservano che i fenomeni di corruzione e di degrado morale hanno trovato fertile terreno nella società contemporanea, in particolare:

- l'individualismo esasperato, che ha generato squilibri nel rapporto essere umano-natura ed altresì conflittualità nei rapporti politico-economici tra i gruppi sociali;
- i processi di globalizzazione, che hanno provocato problemi non solo di convivenza ma anche di ordine etico-morale nel confronto di differenti ispirazioni morali.

A seguito dei tralignamenti in questione, nella situazione politica e sociale venutasi a determinare, avvertiamo un

grande bisogno di *figure eroiche*, di figure che sappiano dare prova di straordinario coraggio e valore per rimediare al degrado morale della nazione.

≈

Ai nostri giorni, è sicuramente una figura eroica l'*homo iustus et morum* – l'uomo giusto e costumato, figura descritta dallo scrittore e filosofo latino Apuleio (ca. 125-180 d. C.). Secondo la descrizione di Apuleio si deve reputare eroica la persona onesta, retta e di indubbia moralità, animata da oneste intenzioni, che mira al bene e si ispira a giustizia, agisce con lealtà, rettitudine e mantiene una condotta conforme a virtù (*Apuleio, La magia, 75*).

In pratica, si considera *figura eroica* chi tiene un comportamento esemplare, di profondo rispetto dei principi morali ritenuti universalmente validi, chi si astiene da azioni riprovevoli nei confronti del prossimo.

Tra i comuni mortali si trovano sicuramente persone di tal fatta, che vivono un'esistenza ammirevole, seppure in mezzo a mille difficoltà, anche se il prezzo che devono pagare per la loro onestà e correttezza è molto elevato. Queste persone preferiscono sottostare a qualsiasi sacrificio per non sacrificare la tranquillità della loro coscienza, quale bene inestimabile che non ha prezzo.

In linea di principio, l'onestà e la rettitudine morale, quali beni inestimabili, dovrebbero essere sentimenti sempre vivi nelle coscienze di tutti e costituire un motivo dominante in ogni agire ma, ahinoi, stando alle cronache quotidiane, sono troppo spesso ignorati.

In primo luogo, *homo iustus et morum* dovrebbe essere la figura del giudice, quale persona cui è demandata la titolarità e l'esercizio della funzione giurisdizionale.

In secondo luogo, dovrebbe essere la figura del parlamentare che si distingue per onestà, non abusa del potere e gestisce con giustizia e correttezza la *res publica* a lui affidata.

In terzo luogo, dovrebbe essere la figura del pubblico funzionario che si distingue per correttezza e onestà.

Stando alle cronache quotidiane, è ardua la ricerca dell'*homo iustus et morum* nel mondo della politica e della pubblica amministrazione, mondo nel quale le persone non dovrebbero abusare del potere, distinguersi per onestà e tenere comportamenti di profondo rispetto dei principi morali. In particolare, è vana speranza, pura illusione, pensare di trovare l'*homo iustus et morum* tra gli onorevoli signori dell'Emiciclo, animati come sono da rivalità politiche, demagogie e settarismi ideologici.

Etica e morale comune

In senso generale, l'etica può essere definita come lo studio degli elementi oggettivi e razionali che permettono di distinguere i comportamenti umani in buoni (giusti, moralmente leciti) e cattivi (ingiusti, moralmente inappropriati). In breve, è l'insieme delle civili norme di condotta che segue una retta persona, una istituzione, una società.

Secondo il pensiero del noto psicanalista tedesco Erich Fromm (1900-1980) «*le norme etiche sono stabilite dall'uomo secondo un criterio oggettivo, ossia sulla base dello studio e della conoscenza della propria natura*». In ogni società, osserva ancora Fromm, «*vi è un sistema di norme oggettivamente valide che ne costituisce la base, i cui*

principi generali sono obiettivi proprio in quanto connessi alla stessa natura e alla vita dell'uomo».

L'etica ha come oggetto i valori che determinano il comportamento della persona, valori che gestiscono la libertà individuale ed i limiti entro i quali si può estendere.

Si parla di etica soggettiva, quando la persona agisce secondo i propri principi e valori fondamentali, prescindendo da ogni altro volere o azione, e di etica oggettiva, quando la persona assume il volere o l'azione in relazione ad altri voleri o ad altre azioni.

Se le persone decidono autonomamente i loro comportamenti e le loro azioni si avrà un'etica personale, soggettiva, mentre se decidono conformemente ai voleri di altri si avrà un'etica di gruppo, oggettiva.

È riconducibile all'etica soggettiva anche la riservatezza, intesa come capacità di mantenere il riserbo su cose personali, sulle confidenze rivelate da altri e sulle vicende riservate di qualcuno. Al riguardo, l'insegnamento ovidiano *exigua est virtus praestare silentia rebus, at contra gravis est culpa tacenda loqui* - è una piccola virtù mantenere il silenzio (su una confidenza), mentre è grave colpa il parlare di quelle cose che devono essere taciute (Ovidio, *Ars Amatoria*, XI, 603-604) eleva a grave colpa l'incapacità di mantenere i segreti, cioè svelare quanto non va detto. Importante sembra anche l'insegnamento plautino *tua quod nihil refert, ne cures* - non ti curar di ciò che non ti riguarda (Plauto, *Miles gloriosus*, 494), che suona come invito alla discrezione nelle cose che non ci riguardano.

La saggezza latina consiglia da un lato di non fidarsi con troppa leggerezza e dall'altro considera il palesamento del segreto come espressione di stupidità e leggerezza.

In tema di etica, è poi molto importante l'aurea massima *non omne quod licet honestum est - non tutto ciò che è lecito è (anche) onesto*, che racchiude un fondamentale principio comportamentale, consolidatosi nella giurisprudenza postclassica e successivamente nel sistema giustiniano:

non solum quid liceat considerandum est, sed et quid honestum sit - si deve tenere presente non solo se una cosa è lecita ma anche se essa è onesta (Digesto, 50, 17, 144).

Secondo il principio in questione, considerato di alto pregio dai curiali medievali, talune cose possono essere lecite e non violare il *ius positum* e ciononostante possono essere contro la morale o la legge della natura. In altri termini, taluni comportamenti, pur non essendo espressamente vietati dalla legge, possono essere moralmente scorretti, riprovevoli o contrari al diritto naturale.

Ancora oggi, il principio secondo cui «*non tutto ciò che è lecito, cioè non vietato espressamente dalla legge, è anche onesto*» è di indiscusso pregio e di immutabile valenza. L'onestà individuale vieta di fare ciò che la legge non proibisce ma che risulta essere contro il diritto naturale.

≈

L'onestà e la rettitudine morale dovrebbero essere sentimenti sempre vivi nelle nostre coscienze e costituire un motivo dominante in ogni nostro agire. Rientra nell'ampio concetto di onestà e rettitudine morale anche lo stesso modo di comportarsi nel compiere un qualche atto, nel trattare, nel conversare, etc.

È ben vero che i difetti e le imperfezioni accompagnano ogni essere umano, ma è altrettanto vero però che se ognuno si impegna ad improntare i propri comportamenti secondo i

principi etici può contribuire a correggere sé stesso ed a migliorare la convivenza sociale. Ad es., sono comportamenti e contegni contrari all'etica e alla morale comune, quindi da evitare, i seguenti:

- piegarsi ai ricatti,
- procurarsi raccomandazioni per conseguire vantaggi,
- favorire il raccomandato,
- ogni agire contrario a correttezza e onestà,
- pagare in nero anziché dietro fattura,
- dichiarare solo parte dei propri redditi,
- far finta di lavorare anziché impegnarsi con onestà,
- amministrare la *res publica* in modo iniquo,
- omettere di denunciare le illiceità delle pubbliche istituzioni,
- promettere quello che non si può mantenere.

Un esempio pratico di contegno contrario all'etica comportamentale, ma se ne potrebbero fare tanti, è quello di colui che fa beneficenza, mosso da ragioni umanitarie, e tale suo gesto lo sparge ai quattro venti, cioè lo fa sapere a tutti. In questo modo viene meno l'etica del beneficiario in quanto la beneficenza si fa' ma non si dice. Se il beneficiario è una persona che agisce con etica rimane anonimo anche per il beneficiato, mentre se è una persona di modi grossolani, privo di etica, non avverte tale delicatezza ed il suo gesto vale meno, in quanto non rivela modestia d'animo e purezza di intenti.

I comuni principi di etica, oltre a doti di correttezza ed onestà, postulano anche senso del dovere, senso di responsabilità, rispetto delle autorità, rispetto dei diritti di altri, obbedienza alle leggi, mantenimento dell'ordine

naturale, ed altresì postulano comportamenti rispettosi della natura umana, oltre che maturi e intelligenti.

Un importante principio etico-comportamentale è poi la coerenza tra quello che si dice e quello che si fa, coerenza nel proprio modo di essere, nei rapporti con gli altri, in famiglia, con gli amici, con le istituzioni.

L'etica comportamentale impone di fare le cose bene e secondo coscienza, di metterci impegno e passione in quello che si fa. Chi agisce con questo spirito prova un senso di gratificazione ad opera compiuta, mentre chi agisce di malavoglia, nell'indifferenza, si infastidisce per ogni nonnulla e si annoia.

Ci sono anche persone senza scrupoli che, al di là dell'etica, forti delle conoscenze politiche, mirano solo al successo personale, all'occupazione di cariche sempre più elevate, indipendentemente dal merito e dalle qualità personali. Il comportamento di tali persone è sicuramente condannabile ma ancor più condannabile è quello del politico che lo sostiene e lo asseconda per scopi elettorali, clientelari, partitici, etc.

In linea di principio, gli incarichi importanti dovrebbero essere affidati solo a persone capaci, di valore, di indiscussa professionalità e onestà, perché solo in questo modo si potrà avere un ritorno in termini di efficienza e di buon andamento dei pubblici servizi.

≈

Nella gestione della *res publica* assume particolare rilevanza l'etica politica, intesa come dottrina delle regole e dei principi che dovrebbero guidare a riconoscere il giusto e l'ingiusto, il bene e il male. Insomma, l'etica politica postula una costante ricerca di ciò che è bene fare o non fare, avendo

come riferimento da una parte i principi basilari dell'ordinamento giuridico e dall'altra i valori morali fondamentali.

Tra i principi basilari comportamentali, sotto ogni profilo giuridico ed etico, assume particolare rilevanza il *suum cuique tribuere - attribuire a ciascuno il suo*, di concezione platonica (*Repubblica*) e aristotelica (*Rose*).

Altro importante principio è quello investente l'azione politica, la quale deve lasciarsi guidare dal diritto e non sovvertire il diritto, né piegare l'ordinamento giuridico secondo le esigenze del momento: *politia legibus, non leges politiae adaptandae - l'organizzazione politica deve adattarsi alle leggi non le leggi alla politica*.

Nell'odierno sistema istituzionale, nessuno mette in dubbio che in politica si prospettano interessi superiori da salvaguardare, per così dire ragion di stato, che impongono soluzioni compromissorie, o angosciose e sofferte scelte obbligate, ma anche in questi casi l'etica oggettiva in capo all'organo decidente non dovrebbe mai venire meno.

Gli studiosi di etica osservano che le azioni si possono considerare buone quando sono ispirate al sentimento dell'onesto, sia per la coscienza del soggetto agente sia per il giudizio degli altri.

In politica, come in ogni altro campo, ci sono persone brave ed oneste ma ci sono anche persone che, calpestando le regole dell'etica e della morale comune, si impongono sugli altri, facendo prevalere la loro volontà. Per questa seconda categoria ciò che conta è «dominare il gruppo», tessere intrighi politici, favorire gli amici, salvare le apparenze in ogni circostanza, seguire acriticamente gli indirizzi della coalizione di appartenenza, apparire sempre sui giornali e in

televisione, mentre conta poco o nulla il bene comune e l'etica oggettiva.

In genere, si tratta di persone che si sentono legittimate ad esercitare, in via di fatto, «poteri forti», persone senza scrupoli che tendono continue insidie agli avversari ed a chi non sta dalla loro parte, che conoscono solo la prevaricazione e il successo personale, per il cui conseguimento sono disposti a tutto.

Occorre promuovere forti critiche contro coloro che si arrogano il diritto di esercitare «poteri forti», sempre esistiti anche all'interno della Chiesa, come ha osservato il celebre oratore e teologo domenicano Melchor Cano (professore a Alcalá e a Salamanca, relatore al Concilio di Trento, 1509-1560) che scrive testualmente:

«Pietro non dipende dalle nostre bugie e lusinghe. Proprio coloro che difendono ciecamente e acriticamente ogni decisione del Pontefice contribuiscono per maggior parte all'indebolimento dell'autorità della Santa Sede. Non rafforzano i suoi insegnamenti ma li distruggono».

L'assunto è citato anche dal cardinale Gerhard Muller, nel suo recente libro *«Il Papa missione e ministero»*, ove fa proprio il pensiero di Melchor Cano, illustrandolo e rapportandolo alla realtà dei nostri giorni.

In tema, il Papa Benedetto XVI (1927-2022) ha puntualizzato che la coscienza cristiana contiene principi antropologici ed etici dei quali i cittadini cattolici non possono fare a meno nella loro partecipazione alla vita sociale e politica.

≈

Per contrastare il degrado politico che attanaglia l'odierna

società, serve un valido progetto per ricostruire un minimo di etica collettiva e serve maggior senso civico. Si devono creare le necessarie premesse e le basi di un sistema di valori condivisi, diversamente non si potranno fermare i *corrupti mores* che ineluttabilmente corrodono la democrazia.

È ben vero che anche negli altri Paesi europei si registrano abusi e usi illeciti del potere ma è altrettanto vero che non sono elevati a sistema, come si verifica invece in Italia.

Se si vuole cambiare lo *status quo* non basta gridare la propria indignazione ma occorre che le persone di buona volontà scendano in campo e si facciano propugnatrici di strategie riformatrici che vadano al di là delle logiche degli attuali partiti, in caso diverso le speranze della società civile e le legittime istanze dei giovani saranno soffocate dall'attuale angosciante sistema partitico, che è viziato, chiuso e fine a se stesso.

Una encomiabile iniziativa per superare lo *status quo* è quella tracciata dal prof. Pier Luigi Celli (Direttore Generale della Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli, Luiss), ossia la nascita di libere associazioni culturali di etica pubblica (conosciute con l'acronimo AEP), che si propongono di:

- rafforzare il rapporto di fiducia e di lealtà tra istituzioni e cittadini;
- promuovere l'etica pubblica attraverso la partecipazione attiva dei cittadini;
- sostenere la crescita della cultura della legalità ed il rispetto delle regole di convivenza democratica.

Per arrestare le spirali degenerative degli apparati pubblici, che rischiano di sgretolare i fragili sistemi sociali, è

auspicabile che le prospettate libere associazioni di etica pubblica (AEP) si diffondano e prendano piede presso ogni Comune, perché dei valori di cui sono portatrici si avverte un grandissimo bisogno dal Brennero alla Sicilia.

≈

Nel pensiero moderno, l'*etica* può essere definita come dottrina che indaga sulle regole e sui principi che guidano la persona nel riconoscere il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, mentre la *morale* può essere definita come costante ricerca personale dei valori fondamentali che devono guidare l'azione, ricerca destinata a comporre un proprio codice di norme comportamentali.

Gli studiosi di etica sociale e di morale comune fanno notare che le azioni saranno buone e degne di approvazione se ispirate al sentimento dell'onesto e del giusto, sia per la coscienza del soggetto agente sia per il giudizio degli altri. Per completare il quadro d'insieme, occorre accennare brevemente alla diversificazione tra etica e morale, da un lato, e norme giuridiche, dall'altro. Le sostanziali divergenze tra le stesse si possono così abbozzare:

- il dettame etico e morale poggia su un giudizio o una valutazione individuale, mentre la norma giuridica poggia su una volizione o un comando;
- nell'etica e nella morale è prevalente il fine identificato nell'idea del bene e del giusto, mentre nella norma giuridica la finalità varia o è addirittura assente;
- il dettame etico e morale nasce dal soggetto ed è dettato dalla sua coscienza e quindi vale solo per lui, mentre la norma giuridica è eteronoma e riguarda solo le manifestazioni esterne del soggetto;

- il dettame etico e morale investe tutto il soggetto nelle sue intenzioni ed azioni, mentre l'imperativo giuridico si limita alle sue azioni;
- il dettame etico e morale ha come soggetto lo stesso individuo, mentre la norma giuridica ha un soggetto diverso dall'individuo;
- il dettame etico e morale ha una sanzione interna al soggetto, mentre la norma giuridica ha una sanzione esterna e materiale.

≈

L'etica sociale e la morale comune in Italia va messa a fuoco anche alla luce del fatto che la separazione tra Chiesa e Stato non può essere interpretata come se la Chiesa dovesse tacere su tali questioni, né come se lo Stato potesse prescindere dalla voce di credenti impegnati nel determinare i valori destinati a forgiare il futuro della nazione.

Su questo inscindibile rapporto, merita un breve cenno il concetto di etica e di morale nella specifica visione dei credenti, che ha come fondamento il rapporto tra Dio e la persona, a differenza dei non credenti per i quali, tutt'al più, ha come fondamento la sola morale comune.

Se ne deduce che «la morale del cristiano è di ordine soprannaturale», quindi non basata sulla sola ragione, propria della morale comune, ma primariamente sulla fede. In particolare, la morale del cristiano investe *in primis* il rispetto della vita dono di Dio, la tutela della dignità umana e la promozione di diritti umani autentici.

La visione della vita etica e morale cristiana deriva essenzialmente dai Comandamenti, dai Vangeli e dalle Lettere degli Apostoli, specialmente quelle di San Paolo (la

dottrina morale della Chiesa cattolica è ribadita nell'enciclica *Veritatis splendor* del 5 ottobre 1993).

Le domande che si pone il cristiano riguardano il senso del vivere, la sofferenza, il bisogno di amare e di essere amati, la naturale fragilità che inclina verso il male, domande che possono trovare soddisfacenti ed esaustive risposte solo nel soprannaturale.

Sulle questioni che coinvolgono principi irrinunciabili per la coscienza morale cristiana, la Nota dottrinale 24-XI-2002 n. 6 della Congregazione per la Dottrina della Fede ha precisato che riguardano la vita, la tutela legale del matrimonio e della famiglia, la libertà di educazione, la libertà religiosa, la tutela sociale dei minori, la giustizia sociale, la solidarietà economica, la sussidiarietà.

Secondo il pensiero della Chiesa Cattolica, *«la coscienza morale, presente nell'intimo della persona, è un giudizio della ragione, che, al momento opportuno, ingiunge all'uomo di compiere il bene e di evitare il male. Grazie ad essa, la persona umana percepisce la qualità morale di un atto da compiere o già compiuto, permettendole di assumerne la responsabilità. Quando ascolta la coscienza morale, l'uomo prudente può sentire la voce di Dio che gli parla. La coscienza morale retta e veritiera si forma con l'educazione, con l'assimilazione della Parola di Dio e dell'insegnamento della Chiesa»* (cfr. pag. 106 del Catechismo della Chiesa Cattolica di Joseph Ratzinger, Benedictus PP XVI, 2005).

Il Papa Benedictus XVI, nella sua Enciclica *Spe salvi* del 30 novembre 2007, parla di ambiguità del progresso precisando che *«Senza dubbio, esso offre nuove possibilità per il bene, ma apre anche possibilità abissali di male – possibilità che*

prima non esistevano. Noi tutti siamo diventati testimoni di come il progresso in mani sbagliate possa diventare e sia diventato, di fatto, un progresso terribile nel male. Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo interiore (cfr Ef 3,16; 2 Cor 4,16), allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo».

Va chiarito che il progresso, nell'accezione comune, è inteso come positivo avanzamento della condizione umana verso ideali di miglioramento o perfezionamento delle condizioni di vita, nozione che non ha nulla a che vedere con il progressismo, quale ideologia propria della sinistra.

Buona reputazione

Il concetto di *bona opinio* – *buona reputazione*, deriva probabilmente dall'adagio Publiliano: *bona opinio hominum tutior est pecunia* - *la buona fama (reputazione) degli uomini è più sicura che il denaro (Publilio Syro, B 19).*

Nell'antica Roma di epoca arcaica ed anche repubblicana, ambedue caratterizzate da una generalizzata dedizione al bene comune, era molto sentito il senso dell'onore e della *fides publica*, intesa come *buona reputazione*, comportamento leale ed onesto, morale tradizionale, rispetto per gli usi e le idee degli avi, *mores maiorum*.

Nella cultura dell'antica Roma la *fides* era sinonimo di fedeltà, di comportamento leale, di correttezza e onestà di condotta nell'esercizio dell'attività pubblica, nei rapporti pubblici e nei rapporti con terzi.

L'importanza della *fides publica*, della buona fama personale, e della priorità della stessa sulle ricchezze è sottolineata dall'adagio plautino: *ego si bonam famam mihi servabo, sat ero dives – se conserverò a me la buona fama sarò ricco a sufficienza (Plauto, Mostellaria, I, 3, 71)*. È poi confermata dagli ulteriori detti latini: *melius est nomen bonum quam divitiae multae - un buon nome è migliore di molte ricchezze; bona existimatio pecuniis praestat - la stima (personale) vale più delle ricchezze*, che indicano appunto come l'essere stimati e rispettati per le proprie virtù e qualità umane valga più che le ricchezze.

In tema, va ricordato anche il celebre monito Publiliano *fidem qui perdit, perdere ultra nil potest – chi perde la fiducia (la stima), nulla di più può perdere*, che continua: *fides ut anima unde abiit, eo nunquam redit - come quella della vita, è perdita senza riparo (Publilio Syro, 160, p. 271)*, ad indicare che chi perde la stima non ha più altro da perdere. In breve, nella cultura del mondo romano era radicata l'idea che le relazioni umane si devono basare su reciproca stima e fiducia, perdendo queste i rapporti sono destinati a diventare poco affidabili, precari, molto difficili.

Il precitato monito Publiliano *fidem qui perdit, perdere ultra nil potest* (come del resto gli altri precitati) si rivela di immutabile attualità e ricco di significanza morale.

≈

In chiave moderna, la *fides publica* - fede pubblica è intesa come fiducia nelle pubbliche istituzioni e nelle pubbliche funzioni.

In tema, sembrano significativi i detti popolari: buona reputazione val più di gran ricchezza; la stima è da preferirsi

alle molte ricchezze; è meglio una povertà onorata che tutti i denari del mondo.

Se la stima pubblica è un bene inestimabile, *in primis* lo è per gli onorevoli signori dell'Emiciclo, il cui comportamento leale ed onesto nella gestione della *res publica* dovrebbe essere di esempio anche per i governati.

Detti onorevoli signori dovrebbero essere di esempio, dimostrare doti di umanità, di giustizia, onestà, correttezza, trasparenza, lungimiranza. È nelle attese di tutti che si distinguano per alte qualità e che facciano scelte forti e innovative per il bene della nazione.

Le precitate doti e qualità, che tutti si aspettano dagli onorevoli signori dell'Emiciclo, sono le basi valoriali preordinate alla stima pubblica, che non sono di destra né di sinistra, ma presupposti fondamentali per arginare la deriva cui la politica sembra oggi orientata.

Inoltre, la fede pubblica presuppone che detti onorevoli signori siano mossi e guidati dalla ragione e da valori morali, che assumano contegni rispondenti ad onestà intellettuale, obiettività ed equilibrio, orientati al bene comune, trattandosi di condizioni fondamentali per il corretto funzionamento di una società democratica.

A dispetto di tutto ciò, gli onorevoli signori dell'Emiciclo assumono spesso contegni irresponsabili, sostengono azioni di guerra, pongono in essere un indegno spettacolo di vuote promesse e slogan falsi, mossi da un mix di convenienze, ideologie, interessi elettorali, rancori e risentimenti, dando la sensazione di essere noncuranti del bene comune.

Insomma, tutto fa pensare che le prerogative di *buona reputazione* e di stima pubblica siano poco sentite dagli onorevoli signori dell'Emiciclo. Da come si comportano, si

ha la sensazione che non si curino della distinzione tra buona e cattiva fama, tra pulsione egoistica e pulsione non egoistica, tra bene comune e ingiustizie massificate.

Sembra che il loro sia un vivere per la notorietà, oltre che per un'atroce e travolgente passione per il partito di appartenenza, senza altri ideali, valori, obiettivi, progetti e programmi. Il loro agire lascia molto a desiderare e in ogni caso non sanno certo distinguersi per virtù, qualità e doti.

La *buona reputazione*, a più forte ragione, è tradita in caso di corruzione degli organi di giustizia o degli addetti alla giustizia, che è quanto di più grave ci si possa attendere: *nihil iniquius venali iustitia - nulla è più iniquo della giustizia venale*.

Il vigente codice penale contempla tutta una serie di delitti contro la *fides publica - fede pubblica* (artt. 453-498 c.p.) ed altresì contro la *publica honestas*, moralità pubblica e buon costume (artt. 527 e segg. c.p.).

≈

La nostra Costituzione non brilla certo per concretezza, anzi si caratterizza per finzione, indeterminatezza e superficialità, specie a riguardo di molti diritti sociali. Inoltre, ha dato il via ad insostenibili centri di spesa pubblica, alla creazione di una miriade di Enti pubblici inutili, tutti dotati di comode poltrone politiche, ad una farraginoso legislazione che ha generato un'enorme confusione giuridica e amministrativa, ad una burocrazia inutilmente complicata, inefficiente, ottusamente ligia a regole arcaiche.

Un esempio eclatante di finzione lo offre lo stesso primo articolo della Costituzione, ove è solennemente affermato che «*l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro*», enunciazione chiaramente ispirata al sistema delle

ex repubbliche sovietiche, priva di qualsiasi effettività in un sistema ad economia liberale.

In ogni caso, pur nelle sue limitatezze e difetti, la Costituzione va difesa e rispettata da tutti, *in primis* dai poteri costituiti, diversamente non potrà mai essere garantito il funzionamento democratico dello Stato.

Nei fatti, gli onorevoli signori dell'Emiciclo, abusando e approfittando dell'indeterminatezza e superficialità di alcuni dettami costituzionali, specie a riguardo dei doveri e dei diritti sociali, non esitano a disattenderli scientemente.

La facilità con cui detti onorevoli signori eludono la Costituzione e comunque lo scarso rispetto nutrito per la medesima, fa pensare che hanno creato il mito politico della «*più bella Costituzione del mondo*» perché, di fatto, è facile disattenderla.

≈

Le istituzioni pubbliche e private tendono in genere a cautelarsi richiedendo, come prova della *buona reputazione* di una persona fisica: l'estratto del casellario giudiziale; il curriculum vitae; le copie delle dichiarazioni delle imposte degli ultimi dieci anni; gli estratti degli ultimi dieci anni del registro esecuzioni e fallimenti; l'estratto del registro di commercio; l'elenco di tutte le indagini penali e di tutti i procedimenti penali e civili degli ultimi dieci anni.

Sono tutte misure cautelari certamente valide ma nei fatti, ahinoi, non sempre sufficienti a soddisfare le legittime aspettative della parte richiedente.

Al riguardo, occorre tenere presente che nei rapporti interpersonali, oggi come ieri, la *buona reputazione* è fondamento della fiducia, bene inestimabile, moralmente equivalente ad un autentico patrimonio.

L'odierno opportunismo dilagante porta a desiderare, se non a pretendere, che altri abbiano fiducia in noi immediatamente, dimenticandoci che la fiducia delle persone si acquista giorno dopo giorno con il nostro agire trasparente e corretto.

Secondo gli studiosi di morale comune, occorre attenzione e prudenza anche nella formazione di opinioni negative su una persona, atteso che una cattiva reputazione può determinare anche l'annichilimento sociale e perfino quello fisico.

I risultati di una fiducia conquistata a poco a poco non sono mai immediati ma arrivano sicuramente e ci appagheranno anche per il tempo passato con molte soddisfazioni, basta avere l'umiltà e la costanza di perseverare.

In ultima analisi, tutto fa pensare che la mancanza di buona reputazione nei rapporti interpersonali, *a fortiori* negli ambienti politici, è sicuro indice di *corrupti mores*.

Flatus vocis

Emissione di voce, soffio di voce. Espressione del filosofo e teologo francese Roscellino da Compiègne (1050 ca - 1120 ca), iniziatore del nominalismo, per il quale i «concetti universali» (secondo la testimonianza di Sant'Anselmo, 1033-1109 e del filosofo e teologo francese Pietro Abelardo, 1079-1142) non hanno alcuna realtà oggettiva e sono soltanto semplici nomi, formulazioni verbali, cioè semplici *flatus vocis*.

Sul dibattuto problema degli universali, le posizioni si riducevano praticamente a due:

- quella del *realismo*, secondo cui l'universale è una *res* separata dagli individui,
- quella del *nominalismo*, secondo cui l'universale non è che un mero *flatus vocis* poiché gli individui si distinguono tra loro essenzialmente.

Oggi, nel linguaggio d'uso colto, l'espressione *flatus vocis* si usa per indicare semplici formulazioni verbali o inutili chiacchiere, prive di significato e di consistenza reale, prive di valore alcuno, se non quello di pure e vuote parole pronunciate senza scopo.

L'espressione *flatus vocis* si usa anche in senso polemico per riferirsi ad una promessa vana, ad un proponimento che non ha seguito, ad un discorso effimero che non ha consistenza e svanisce coi suoni stessi di chi lo pronuncia.

Da tutto ciò deriva il suggerimento che, in qualsiasi genere di rapporti umani, sociali e politici, «è meglio parlare poco e bene che molto e per niente».

≈

Generalmente, i comuni mortali sanno far tesoro della citata indicazione, mentre gli onorevoli signori dell'Emiciclo ne fanno volentieri a meno. Infatti, i loro discorsi difettano di concretezza, si riducono spesso ad un mero *flatus vocis*, a inutili chiacchiere, prive di valore alcuno, se non quello di pure e vuote parole.

Lorsignori conoscono molto bene l'arte oratoria e optano per il «bel parlare» fine a se stesso, così come conoscono altrettanto bene il potere della parola vuota di significato e della comunicazione astratta, futile, senza contenuto, dai molteplici sensi e significati.

Sono capaci di inesauribili discussioni, adatte a ogni circostanza, pur sapendo *a priori* che lasciano il tempo che trovano. I loro discorsi e le loro surreali esternazioni tendono a distogliere l'attenzione del cittadino dai veri problemi della società, ai quali troppo spesso non sanno dare risposte concrete, dimostrando così tutta la loro inettitudine.

Insomma, detti onorevoli signori difettano di concretezza e fattività, in loro abbondano invece le parole, *flatus vocis*, prive di un preciso contenuto di sostanza.

Il cavallo di battaglia, in cui eccellono tutti, è quello di elencare scaltramente le varie «cose da fare», usando una dialettica rivolta a non si sa chi, forse a realtà di altro pianeta, quando sono loro e solo loro deputati ad agire e concretizzare.

Si sentono spesso dire «serve fare questo, serve fare quello, serve fare quell'altro», con la riserva mentale di non far niente e comunque guardandosi bene dall'impegnarsi a farlo. Tale ignobile comportamento è un modo per prendersi gioco degli inermi cittadini e per rendersi sempre meno credibili davanti agli stessi.

Il loro metodo politico del *flatus vocis* è un buttar fumo negli occhi per illudere e ingannare, metodo che, a lungo andare, nuoce alla credibilità e stima personale. Ciò dimostra, se ce ne fosse bisogno, che gli onorevoli signori dell'Emiciclo si esprimono, fingendo, dissimulando, indice di mancanza di onestà intellettuale.

È appena il caso di ricordare che la finzione è simulazione di virtù, di buoni sentimenti, di buone qualità, per ingannare qualcuno a proprio vantaggio o per accattivarsi la stima e la benevolenza degli altri. Nella accezione comune fingere significa propriamente inventare con la mente, non

esprimere il vero, affermare ciò che non è, alterare la verità con piena consapevolezza.

Insomma, la finzione rivela ipocrisia, doppiezza, falsità, sia nei rapporti personali che sociali. Si dice in particolare della simulazione di virtù e di buoni sentimenti, al fine di accattivarsi la stima o il benvolere degli altri o di trarli in inganno.

È ipocrita chi rivela con le labbra quello che non crede nel suo cuore oppure chi simula virtù che non ha per guadagnarsi la fiducia o la benevolenza di qualcuno.

I fatti di tutti i giorni insegnano che le persone possono mentire per calcolo, per interesse o per viltà, non solo nei rapporti con gli altri ma anche con se stessi.

Sulla base di ciò, si perviene alla deduzione che l'uso della finzione e dell'ipocrisia come sistema abituale, oltre a costituire la negazione dell'etica e della morale comune, è un modo per introdurre elementi spuri volti a travisare i fatti e la realtà, onde manipolare e corrompere le coscienze.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo usano l'ipocrisia come normale strumento per i quotidiani intrighi e si servono della stessa per impostare le loro azioni. Finché non si metteranno bene in testa che l'ipocrisia, oltre ad essere di cattivo esempio e sintomo di *corrupti mores*, è la negazione dell'etica, della deontologia e della morale comune, non si può sperare in un futuro migliore.

Il riformatore religioso tedesco Martin Luther (1483-1546), amareggiato dai *corrupti mores* e dai cattivi comportamenti umani, asserisce in forma interrogativa: «*che cos'è il mondo se non un vero e proprio inferno in cui non v'è che menzogna, frode, voracità, ghiottoneria, fornicazione, risse ed assassini?*».

Homo politicus

L'immagine risale alla filosofia greca (Platone, Aristotele) e ci riporta alla figura di persona che cerca di dare un senso alla sua esistenza, con particolare riguardo al profilo morale e politico.

In chiave moderna, l'*homo politicus* è la figura del rappresentante del popolo che orienta le sue scelte e le sue decisioni in base all'utilità politica, agendo in diretta conseguenza, a prescindere dalla razionalità delle decisioni prese.

Ai nostri giorni, in carenza di ideali, di valori e di senso civico, tutto induce a sospettare dell'*homo politicus*. Le ragioni di fondo che spingono ad entrare nell'Emiciclo e le cause che motivano la conservazione della confortevole politica sono verosimilmente dettate da:

- ideologismo politico, che porta i singoli a procedere con il paraocchi e a ragionare con la testa del partito, perciò tendono a divenire pericolosi;
- desiderio di potere e sfrenato fanatismo che porta i singoli a disputare e polemizzare, per il gusto di farlo, senza concludere nulla;
- puro opportunismo, che porta i singoli a curare i propri interessi materiali e politici e a procurarsi notorietà, anche in vista di ulteriori incarichi negli infiniti meandri della politica;

La principale inconfessabile ragione di fondo, che accomuna tutti, è costituita dagli appannaggi, indennità, privilegi e

prebende da capogiro di cui godono gli onorevoli signori dell'Emiciclo, oltre ai più elevati vitalizi e/o trattamenti pensionistici dell'orbe terrestre.

L'odierno scenario è in aperto contrasto con le più elementari regole di una sana democrazia, basate sullo spirito di servizio e sull'alternanza politica, perciò non può che configurarsi come sistema contrastante con principi democratici, sociali e politici.

Oggi, siamo in presenza di criticità di vario ordine, di situazioni politiche vecchie e nuove di segno difforme, che mal si accostano tra di loro, indubbiamente di comodo a detti onorevoli signori, che non hanno certo nessun interesse a cambiare.

Simile degrado della democrazia rappresentativa ha causato una crescente disaffezione nei confronti dei partiti, dei rappresentanti del popolo, delle istituzioni e dell'intero sistema politico.

L'attuale situazione può essere superata solo da nuovi partiti, fondati su valori morali, con liberazione dai demagoghi della politica vecchio stampo.

In assenza di alte idealità, di basi valoriali e morali e, per giunta, in presenza di disvalori, la nazione non è governata ma sgovernata.

≈

Il celebre verso oraziano: *quidquid delirant reges, plectuntur achivi* - qualsiasi follia dei re colpisce gli achei (Orazio, *Epistole*, I, 2, 14) esprime il concetto che per le stolte ambizioni dei governanti, per i loro dissidi e per le loro pazzie, sono sempre stati i governati a pagare e soffrire. Il verso è riferito alla lite tra Agamennone e Achille, narrata nel primo canto dell'Iliade, ed indica che tutte le follie dei re

le piangono gli Achei.

Le stolte ambizioni dei governanti, la volontà di affermarsi e di distinguersi a qualsiasi costo, il desiderio smodato di onori e poteri, così come la tendenza verso posizioni sempre più elevate o di particolare prestigio, sono ancora oggi le caratterizzazioni proprie dell'*homo politicus*. A tali ambizioni nessuno sembra voler rinunciare, al di là del fatto che abbia o meno le capacità, le qualità e le doti personali per assolvere adeguatamente l'alto incarico istituzionale.

Una volta soddisfatte le smanie di arrivismo politico, con il conseguimento dell'ambizioso risultato sperato, l'*homo politicus* si vede obbligato a perseguire le dottrine del partito di militanza, costretto ad assumere condotte incoerenti, a sostenere interessi di parte o propri del partito. Siffatto *modus operandi* spesso va oltre i limiti del ragionevole, del conveniente e del lecito, a scapito dell'equità, dell'etica, della giustizia sociale e del bene comune.

In ultima analisi, i fatti di tutti i giorni dimostrano la fondatezza e l'immutabile attualità del precitato verso oraziano e dei relativi effetti consequenziali.

Resta così assodato che a pagare e soffrire per le stolte ambizioni dei governanti, per le loro condotte contraddittorie, irrazionali ed assurde, sono sempre i governati.

≈

In tema di rettitudine, onestà e integrità morale, che tutti si aspettano dagli onorevoli signori dell'Emiciclo, si riporta il celebre motto *frangar, non flectar*, che letteralmente significa «potrò spezzarmi ma non mi piegherò». Il motto in questione esprime l'irriducibile fermezza e intransigenza della persona di carattere, fedele ai suoi principi, ferma nelle

proprie convinzioni, coerente ad ogni costo: «mi spezzerò ma niente e nessuno mi piegherà». In altri termini, esprime il concetto che la propria energia morale non cede davanti a nessuna minaccia o pericolo.

L'onestà, la rettitudine e l'integrità morale dovrebbero essere sentimenti sempre vivi nelle coscienze di tutti, *in primis* degli onorevoli signori dell'Emiciclo.

In assenza o carenza di valori umani, morali e sociali, una nazione non può che essere allo sbando, in mano a prepotenti, prevaricatori, corrotti, depravati, intenti ad assecondare fini perversi e interessi di parte.

Se detti onorevoli signori sono privi di valori morali non possono offrire garanzie di buon governo, né possono offrire garanzie di perseguire il bene comune e gli interessi generali della nazione.

I neofiti, una volta entrati nel mondo dell'Emiciclo, debbono accettare e sottostare alle relative regole, quindi assumere subito animo luciferino, plasmare la loro interiorità, assumere l'*habitus mentis* voluto dalle arcane esigenze del partito di militanza e fare uso della pseudo coscienza imposta dal partito medesimo.

Inoltre, i neofiti sono posti nella condizione di venire subito a patti col diavolo, quindi tenuti a porre in essere orribili misture politiche, accettare *a priori* ogni sorta di compromessi, imposti da un inflessibile sistema che non tollera eccezioni di sorta. Il drastico quanto perverso regime impone ad ognuno di agire con sfrontatezza, di sbarazzarsi degli scrupoli morali, di non avere timori di sorta, né tanto meno manifestare problemi di coscienza o senso di responsabilità, perverse condizioni indispensabili per interagire con altri e per ordire intrighi delle peggiori specie.

Forgiati a questa rigorosa bieca disciplina e preoccupati solo del destino personale, i neofiti cominciano a sentire l'arte politica come «arte dei bricconi», che li porta a provare un infinito arcano piacere nello svolgimento della loro travolgente missione.

Una volta entrati nell'agone dell'Emiciclo, danno l'impressione di possedere arti divinatorie, peculiari capacità, con una qualità preminente che li caratterizza, quella dell'occultismo. Nella loro sfera magica, sembra benefico di arcane erudizioni e di criptiche conoscenze che consentono di addentrarsi in inesplicabili meandri, inaccessibili a chi fa uso puramente della ragione.

Dette deprimenti quotidiane misture politiche dimostrano *corrupti mores* a tutto tondo, congeniali allo spirito maligno e pernicioso che pervade tutti da capo a piedi.

≈

A dimostrazione del fatto che nell'odierno mondo della politica dominano anime faziose, sfrenati egoismi, conflittualità permanenti e reciproche diffidenze, anche nell'ambito dello stesso partito, si legga l'agghiacciante esternazione dell'onorevole Aldo Moro (1916-1978), prigioniero delle Brigate Rosse, conclusiva di varie lettere indirizzate al partito della D.C. ma anche a singoli politici (in versioni sostanzialmente simili):

«Per questa ragione, per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né Autorità dello Stato, né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore».

Parole raccapriccianti quelle di Aldo Moro che, seppure scritte in una situazione drammatica, lasciano trapelare la criticità dei rapporti nei partiti politici, nonché il basso substrato morale, culturale, psicologico che caratterizza tali ambienti.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo, in dipendenza dei loro deleteri comportamenti, sono i veri responsabili di una nazione allo sfascio, resa tale da inettitudine e incoscienza, per cui ad essi vanno indirizzate le più pesanti accuse.

Nell'arroganza del potere, non hanno il coraggio di affrontare qualsivoglia moralizzazione della vita pubblica o innovazione radicale che potrebbe far traballare la loro comoda poltrona, non hanno la forza e la determinazione di:

- affrontare a viso aperto la dura, aspra, amara verità,
- abbandonare una gestione politico-clientelare,
- suscitare il senso dei valori umani, morali e sociali,
- prendere decisioni forti, assumendone la responsabilità, ed eventualmente anche il peso dell'impopolarità.

Fin dai primi decenni del dopoguerra, gli onorevoli signori dell'Emiciclo si sono impastoiati nella palude delle ideologie, delle demagogie, delle convenienze e dei veti incrociati, della difesa di rendite di posizione e di micro interessi settoriali o di categoria. Le conseguenze sono infauste: servizi pubblici insufficienti e di scarsa qualità, una corruzione dilagante, un'economia ingessata, una spesa pubblica insopportabile, un debito pubblico insostenibile, una pressione fiscale intollerabile, a cui si annettono bassi redditi, il dilagare della povertà e la decrescita economica.

A fronte dell'indecoroso quadro d'insieme sopra tratteggiato, è inquietante constatare l'asservimento dei mezzi di

comunicazione di massa, da un lato, e l'assuefazione dei cittadini, dall'altro. L'accettazione passiva di simile squallida situazione, senza reazione alcuna, fa pensare che i primi siano succubi ed i secondi abbiano perso anche la capacità di indignarsi.

Per battere i *corrupti mores* è necessario pensare alla fondazione di nuovi partiti politici rispettosi dei valori morali, liberandosi al più presto dell'attuale figura di *homo politicus* indifferente ai valori, assuefatto ad un sistema superato e corrotto.

Il passato insegna che gli onorevoli signori dell'Emiciclo assuefatti ai *corrupti mores* e indifferenti ai valori morali non possono offrire garanzie di buon governo, né possono offrire garanzie di perseguire il bene comune e gli interessi generali della nazione.